



CONFIMI

01 dicembre 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

- 09/11/2020 Macchine Utensili 5
MECCANICA L'orgoglio di appartenervi
- 09/11/2020 Macchine Utensili 8
INDUSTRIA MANIFATTURIERA, COSÌ IMPORTANTE E COSÌ BISTRATTATA

CONFIMI WEB

- 30/11/2020 L'Huffington Post - Blog 10
Trattiamo la cultura come se fosse una cura
- 30/11/2020 HuffingtonPost Italia on MSN.com 00:48 12
Trattiamo la cultura come se fosse una cura

SCENARIO ECONOMIA

- 01/12/2020 Corriere della Sera - Nazionale 15
Tasse sospese, una parte sarà cancellata
- 01/12/2020 Corriere della Sera - Nazionale 16
Riforma Mes, il «sì» divide i 5 Stelle Gualtieri: ma non significa usarlo
- 01/12/2020 Corriere della Sera - Nazionale 18
La partita sulle banche nell'era del post-Covid e il nodo della credibilità
- 01/12/2020 Corriere della Sera - Nazionale 20
Unicredit, l'addio di Mustier: orgoglioso del lavoro compiuto
- 01/12/2020 Corriere della Sera - Nazionale 22
Germania, 5 euro al giorno a chi lavora da casa
- 01/12/2020 Il Sole 24 Ore 23
UniCredit al cambio di rotta: Mustier fuori entro aprile 2021
- 01/12/2020 Il Sole 24 Ore 25
I grandi debiti non vengono mai rimborsati, lo dice la storia
- 01/12/2020 Il Sole 24 Ore 28
Ex Ilva, entra lo Stato In vista 2 miliardi d'investimenti

01/12/2020 Il Sole 24 Ore	30
«Creval-Agricole, sì a una offerta che fa vincere tutti»	
01/12/2020 La Repubblica - Nazionale	32
L'operazione Mps che ha diviso l'ad dalla banca	
01/12/2020 La Repubblica - Nazionale	34
Misiani "Leggi speciali per utilizzare i fondi Ue Il premier non farà da solo"	
01/12/2020 La Repubblica - Nazionale	36
Il Covid trascina 5 milioni e mezzo d'italiani nel tunnel della povertà	
01/12/2020 La Stampa - Nazionale	39
"Adesso sui fondi europei è necessaria la collegialità guai ad escludere le donne"	
01/12/2020 La Stampa - Nazionale	41
Anche Google nella truffa dei Bitcoin "Rimossi 50 milioni di spot ingannevoli"	

SCENARIO PMI

01/12/2020 Il Sole 24 Ore	44
Un minibond di squadra per sei Pmi della Puglia	
01/12/2020 Il Sole 24 Ore	45
Il recupero di fine anno salva le fusioni	
01/12/2020 MF - Sicilia	47
Dalla Popolare di Ragusa nuova linea di credito a favore delle pmi	
01/12/2020 ItaliaOggi	48
In Usa gli aiuti sono già alle pmi perché arrivano direttamente da Fed o Tesoro	
01/12/2020 ItaliaOggi	49
Con ShopCall la saracinesca dei negozi resta su	
01/12/2020 ItaliaOggi	50
Per startup e pmi erogati 1,4 mld	

CONFIMI

2 articoli

MECCANICA L'orgoglio di appartenervi

IL FONDATORE DELLA CLAUDIO CIOETTO RIVENDICA CON ORGOGLIO CHE LA MECCANICA, A DISPETTO DI QUANTO TALUNI SOSTENEVANO ANNI FA, DA UNA INIZIALE DIFFICOLTÀ NEL CONFRONTO CON L'ELETTRONICA ORA TIENE PERFETTAMENTE IL PASSO

Mario Palmisano

Lavorazione di una grossa benna per il mercato africano. Fra i molteplici settori industriali ce n'è uno, forse meno acclamato di altri, ma che interpreta un ruolo di fondamentale importanza, visto che è strettamente connesso all'economia circolare, oggi tanto di attualità in ogni parte del Pianeta. Un settore nel quale confluiscono aziende che, di norma, si occupano della costruzione di attrezzature per la demolizione e il riciclaggio nonché per macchine movimento terra, indispensabili laddove vi sia da recuperare ferro, ad esempio in strutture edili dismesse. Ed è proprio per alcune di tali realtà, fra le più affermate in ambito internazionale, che la Claudio Cioetto di Roveredo di Guà (VR), ennesimo incontro del nostro Giro d'Italia fra i contoterzisti del truciolo, da lustri rivolge la fetta più consistente della sua attività. In officina precisione al micron... «Alle lavorazioni che effettuiamo per fidelizzati committenti del comparto suddetto dobbiamo buona parte del fatturato - informa il titolare, Claudio Cioetto - In particolare per le loro attrezzature per la demolizione e il riciclaggio realizziamo le lavorazioni meccaniche dei telai e tutta la componentistica, perni, boccole, blocchetti idraulici, e non da ultimo lame e taglienti realizzati con materiali specifici e di altissima qualità; per quanto riguarda, invece, il settore specifico del movimento terra, oltre alla componentistica ci vengono commissionate lavorazioni di diverse tipologie per attrezzature normalmente utilizzate su escavatori». Nell'universo delle lavorazioni meccaniche ad asportazione di truciolo da quasi quarant'anni, la ditta veronese riserva, inoltre, la sua esperienza e professionalità anche a clienti attivi nei campi dei motori elettrici, degli organi di trasmissione, delle valvole per impianti petrolchimici, della difesa ecc. Dei più diversi acciai, ma pure in alluminio, bronzo e persino in materiali plastici, quanto costruito, in lotti di rado superiori ai 1015 pezzi, nel 90% dei casi viene sottoposto, esternamente, a trattamento termico e quindi rifinito di rettifica, con la quale si garantiscono tolleranze di pochi micron. Se necessario, il tutto viene completato con trattamenti superficiali galvanici o di verniciatura, svolti da partner esterni. In grado di eseguire dal prototipo alla produzione in serie, con ordini a programma e pezzi pronti e stoccati nel proprio magazzino, la Claudio Cioetto si avvale di un moderno ed avanzato sistema CAD-CAM per la ricostruzione della geometria 3D del pezzo (nel caso non sia disponibile) e la successiva simulazione del processo di lavorazione, con la possibilità di stimare il tempo di esecuzione dell'ordine per l'elaborazione di un preventivo. Dopo di che viene elaborato il programma CNC che sarà poi trasferito in macchina mediante un sistema di rete interno con tecnologia wireless. ... e massima flessibilità 63 anni, una formazione tecnica acquisita frequentando l'Istituto Professionale dei Salesiani nell'Isola di San Giorgio, a Venezia, attualmente impegnato anche in altri ambiti oltre a quello imprenditoriale, in amministrazione dal 1990 (è vicesindaco del comune di Roveredo di Guà, dopo esserne stato primo cittadino per tre mandati, nonché vicepresidente di **Apindustria** Verona), Claudio Cioetto ricorda così il momento in cui iniziò l'attività in proprio: «Si era all'inizio degli anni '80 e sul mercato si affacciavano le prime, rivoluzionarie, macchine utensili a controllo numerico, il che indusse molti a profetizzare un inesorabile declino della meccanica

a favore dell'elettronica, fatto che, con mia grande soddisfazione, non si verificò mai visto che la meccanica, di cui sono sempre stato innamorato fin da ragazzino, non si è mai fatta sorpassare da quella "avversaria". Ovviamente il controllo numerico, da noi ben presto abbracciato con entusiasmo, diede un forte impulso alla produttività e, soprattutto, alla flessibilità, tuttora nostro principale punto di forza. Non vi dico quante volte ci capita di cominciare un lavoro al mattino e alle 10:00 di doverne prendere in mano un altro perché il cliente si trova in emergenza per una commessa dell'ultima ora o effettuare modifiche ad attrezzature magari già pronte per la spedizione. E ciò bisogna essere capaci di farlo senza che l'organizzazione ne abbia nocumento e senza subire nessun danno economico, se si vuole continuare a far parte del gioco». Perseguendo la politica dei continui investimenti in macchinari moderni oggi la società veneta può vantare una compagine tecnologica all'avanguardia formata da quasi una quarantina di macchine utensili, ovvero: 11 torSopra: fresatura telai per attrezzature dedicate al settore riciclaggio e demolizione. Sotto, Lavorazione su centro di lavoro con cambio pallet ni CNC in grado di eseguire lavorazioni fino a un diametro 700 mm ed una lunghezza di 2.000 mm; 11 centri di lavoro a 3 assi CNC che coprono corse fino ad un massimo di asse X 1.600 mm, asse Y 800 mm e asse Z 800 mm; 2 fresatrici CNC a montante mobile, una allestita con due tavole girevoli da 7 tonnellate e la seconda con una tavola rototraslante da 15 tonnellate e un piano stolle da 5 metri, con corse fino ad un massimo di asse X 8.500 mm, asse Y 1.500 mm (uscita ram) e asse Z 2.500 mm; 7 Dall'alto le lavorazioni di tornitura e di rettifica rettifiche di cui 3 universali per tondi a CNC, 2 con mola a tazza settori, 1 tangenziale visualizzata e 1 a CNC da interni; 3 seghetti con capacità di taglio fino a diametro 280 mm; 1 troncatrice manuale; 1 tornio parallelo visualizzato; 1 fresatrice a mensola visualizzata; 1 trapano radiale per piccole lavorazioni di ripresa ed aggiustaggio finale. Vivere il presente con uno sguardo al futuro È nell'illustrarci le caratteristiche tecniche del poderoso parco macchine che il nostro interlocutore esterna riflessioni riguardanti alcune migliorie che gradirebbe venissero ancora apportate a torni, fresatrici & Co: «Dal punto di vista delle performance credo che su ogni famiglia di macchine si sia raggiunto il top, mentre trovo che si possa fare qualcosa di più sotto l'aspetto ergonomico, rendendo così più agevole il compito degli operatori. Sul fronte utensili, invece, nel sottolineare che l'avvento degli inserti a fissaggio meccanico è stata una manna per chi come me ha iniziato a lavorare costruendosi di sana pianta l'utensile (si prendeva un pezzo di ferro quadro, lo si sagomava prima alla forgia e poi alla fresatrice si realizzava la sede della placchetta e la si saldobrasava, l'utensile così realizzato lo si affilava a mano con la mola), devo altresì evidenziare che lo stesso inserto che su una macchina dà il 100%, su di un'altra, di pari livello tecnologico, non offre lo stesso risultato e quindi sta a noi trovare quello che entri in perfetta sintonia con il macchinario». Abituato a vivere il presente con uno sguardo al futuro a Claudio Cioetto non è sfuggito il nuovo che avanza, e cioè l'additive manufacturing o stampa 3D che dir si voglia: «Questa innovativa tecnologia sta già dando ottimi risultati nel settore medicale e in quello aeronautico e non escludo affatto che entro pochi anni riesca in parte e per specifiche realizzazioni a soppiantare le tradizionali macchine ad asportazione di truciolo. Particolari oggi realizzati di carpenteria tramite assemblaggi e saldature potranno venire realizzati in una unica soluzione. Da appassionato di aeronautica posso fare un esempio significativo: l'Avio Aero sta mettendo in produzione un motore turboelica per aereo, il quale, grazie alla stampa 3D viene costruito in 15 pezzi contro i 755 precedenti. Noi stessi facciamo parte di un'associazione di imprese che, in sinergia con il Parco Tecnologico di Verona e l'Università di Padova, sta portando avanti un progetto, finanziato dalla Regione

Veneto, teso alla realizzazione, attraverso la stampa 3D, del seggiolino di una giostra». L'ultimo argomento toccato, lo stato di salute del mercato dopo la "botta" del Covid-19, è all'insegna di un moderato ottimismo: «Il 2020 era partito ottimamente, poi il blocco forzato di due settimane a marzo ci aveva fatto temere il peggio spiega il titolare - invece alla riapertura il telefono è ricominciato a squillare e i nostri clienti ci hanno fatto riprendere con un discreto ritmo con ordini che ci fanno ben sperare per i prossimi mesi».

INDUSTRIA MANIFATTURIERA, COSÌ IMPORTANTE E COSÌ BISTRATTATA

Claudio Cioetto, nella doppia veste di titolare della ditta che porta il suo nome e di vicepresidente di **Apindustria** Verona, organismo che conta oltre mille piccole e medie imprese associate, lancia un appello: «È di vitale importanza che le istituzioni si decidano a investire nell'industria manifatturiera in senso lato, comprendendo anche la scuola, cosa che, purtroppo, in Italia non si fa più da almeno 20 anni, a vantaggio di altri settori economici. E di tale, incomprensibile, atteggiamento, visto che è proprio la manifattura che da sempre sostiene l'economia del Paese, ne stanno pagando lo scotto realtà come la nostra nelle quali si vive in modo davvero preoccupante il problema della mancanza di personale specializzato. Per rimediare, almeno in parte, a questa incresciosa situazione, diverse aziende in seno ad **Apindustria** Verona, fra cui la Claudio Cioetto, da anni portano i loro rappresentanti all'interno di scuole primarie e secondarie, dove, rivolgendosi non solo agli studenti, ma pure ai loro docenti e genitori, cercano di far comprendere l'importanza dell'industria manifatturiera, nonché le interessanti prospettive lavorative che la stessa offre. Agli allievi degli istituti tecnici e professionali, noi e non solo, inoltre, offriamo l'opportunità di praticare degli stage nei reparti produttivi cosicché possano rendersi conto di persona che nelle nostre officine non si lavora più col martello, il fuoco e la forgia, come taluni ancora erroneamente pensano, ma piuttosto con il controllo numerico, indossando i guanti e talvolta il camice bianco, dato che abbiamo a che fare con lavorazioni di estrema complessità e precisione all'insegna del micron».

CONFIMI WEB

2 articoli

Trattiamo la cultura come se fosse una cura

Trattiamo la cultura come se fosse una cura. Diamo la possibilità ai cittadini di detrarre dalle tasse la propria spesa in biglietti per musei, concerti, spettacoli teatrali etc... **Confimi** Industria Confederazione del Manifatturiero privato italiano Simona Granati - Corbis via Getty Images (a cura di Ilaria D'Uva, presidente di **Confimi** Cultura) Da un po' di tempo mi chiedo quali siano le attività essenziali, da quando cioè il Coronavirus ha sconvolto il mondo e i governi hanno iniziato a occuparsi della libertà degli individui come unico strumento per affrontare i disastri della pandemia, valutando, di volta in volta, quali siano i luoghi, gli esercizi, le attività didattiche, i movimenti, gli eventi culturali, le forme espressive da limitare in cambio di un miglioramento dello stato di salute del Paese e della tenuta del sistema sanitario. Forse tutte le attività sono essenziali, perché dietro a ogni attività ci sono lavoratori, imprenditori, famiglie, istituzioni, clienti, consumatori; ci sono aspettative, impegni, investimenti, affitti da pagare, tasse spostate di pochissimo, debiti consolidati e finanziamenti nuovi. Ci sono i sindacati che cercano di barcamenarsi nella nuova fluidità del lavoro, ci sono clienti che non possono onorare i propri impegni, perché non ce la fanno, e fornitori che vogliono che onoriamo i nostri impegni, perché non ce la fanno. Ci sono viaggiatori che non viaggiano, alberghi che non ospitano, musei che non accolgono, teatri che non programmano, musicisti che non suonano, dischi che non vendono, ballerine che non danzano, cuochi che non cucinano, negozi che non resistono, allenatori che non allenano e calciatori che non giocano, a meno che non appartengano al grande business dei diritti televisivi, che lì il Covid pare si possa gestire con tutt'altro ordinamento. Dietro alle attività che non sono essenziali c'è anche la mia azienda, ci sono io, la mia famiglia, ci sono tutte le persone che lavorano con me e intorno a me. Ci sono i sindacati, ci sono le banche a cui devo una montagna di soldi, ci sono le tasse da pagare, i clienti che non pagano e i fornitori che vogliono riscuotere. E poi c'è il mondo della cultura, che è sapere, è crescita, emozione, elemento per affrontare con una profondità d'animo diversa anche i disastri mondiali, come quello che ci è stato messo di fronte. La cultura è una cura dell'anima, ci permette di comprendere la differenza fra le cose, di conoscere il bene e il male e di guardare al disastro con capacità di analisi e visione del futuro. Ci permette di sopravvivere alla condizione di resa in cui ci ha messo il virus maledetto e ci consente di non lasciare che il nostro pensiero sia manipolato da soluzioni troppo facili. E il mondo della cultura è uno dei più direttamente danneggiati dalla pandemia, non solo perché i musei sono stati chiusi, prima, durante il lockdown e, poi, nella fase della chiusura a zone, ma anche perché la cultura si nutre proprio del movimento mondiale delle masse interrotto dal virus, di quel flusso turistico, poco amato da certe élite e molto amato, invece, dall'economia del Paese. Ecco perché, proprio con **Confimi** Industria, all'inizio dell'estate abbiamo fatto una proposta al ministro Franceschini: trattiamo la cultura come se fosse una cura e diamo la possibilità ai cittadini di detrarre dalle tasse la propria spesa in biglietti per musei, concerti, spettacoli teatrali o in acquisto di libri e di dischi, proprio come si fa per una visita specialistica o per l'acquisto delle aspirine. In questo momento ci manca la libertà di stare immersi nella folla e di non aver paura di incrociare gli altri, ci manca il rumore della città, ci manca viaggiare, l'adrenalina dei luoghi nuovi, il profumo degli alberghi e la bellezza di un tramonto su una terrazza sul mare. Ma non facciamoci mancare la cultura. Non basta ristorare musei e operatori, visto che, finalmente, anche questo mondo ha ricevuto il supporto

benevolo degli aiuti economici, ultimi nella fila degli aventi diritto. Forse si può provare a posare lo sguardo anche su chi compra cultura e rendere più facile l'accesso alle arti nelle diverse espressioni. Il passo ulteriore è renderlo più conveniente: mi conviene acquistare cultura e dunque la acquisto! Sì, le attività culturali le metto fra le attività essenziali, insieme a tutte le altre.

Trattiamo la cultura come se fosse una cura

Trattiamo la cultura come se fosse una cura **Confimi** Industria © Fornito da HuffPost (a cura di Ilaria D'Uva, presidente di **Confimi** Cultura) Da un po' di tempo mi chiedo quali siano le attività essenziali, da quando cioè il Coronavirus ha sconvolto il mondo e i governi hanno iniziato a occuparsi della libertà degli individui come unico strumento per affrontare i disastri della pandemia, valutando, di volta in volta, quali siano i luoghi, gli esercizi, le attività didattiche, i movimenti, gli eventi culturali, le forme espressive da limitare in cambio di un miglioramento dello stato di salute del Paese e della tenuta del sistema sanitario. Forse tutte le attività sono essenziali, perché dietro a ogni attività ci sono lavoratori, imprenditori, famiglie, istituzioni, clienti, consumatori; ci sono aspettative, impegni, investimenti, affitti da pagare, tasse spostate di pochissimo, debiti consolidati e finanziamenti nuovi. Ci sono i sindacati che cercano di barcamenarsi nella nuova fluidità del lavoro, ci sono clienti che non possono onorare i propri impegni, perché non ce la fanno, e fornitori che vogliono che onoriamo i nostri impegni, perché non ce la fanno. Ci sono viaggiatori che non viaggiano, alberghi che non ospitano, musei che non accolgono, teatri che non programmano, musicisti che non suonano, dischi che non vendono, ballerine che non danzano, cuochi che non cucinano, negozi che non resistono, allenatori che non allenano e calciatori che non giocano, a meno che non appartengano al grande business dei diritti televisivi, che lì il Covid pare si possa gestire con tutt'altro ordinamento. Dietro alle attività che non sono essenziali c'è anche la mia azienda, ci sono io, la mia famiglia, ci sono tutte le persone che lavorano con me e intorno a me. Ci sono i sindacati, ci sono le banche a cui devo una montagna di soldi, ci sono le tasse da pagare, i clienti che non pagano e i fornitori che vogliono riscuotere. E poi c'è il mondo della cultura, che è sapere, è crescita, emozione, elemento per affrontare con una profondità d'animo diversa anche i disastri mondiali, come quello che ci è stato messo di fronte. La cultura è una cura dell'anima, ci permette di comprendere la differenza fra le cose, di conoscere il bene e il male e di guardare al disastro con capacità di analisi e visione del futuro. Ci permette di sopravvivere alla condizione di resa in cui ci ha messo il virus maledetto e ci consente di non lasciare che il nostro pensiero sia manipolato da soluzioni troppo facili. E il mondo della cultura è uno dei più direttamente danneggiati dalla pandemia, non solo perché i musei sono stati chiusi, prima, durante il lockdown e, poi, nella fase della chiusura a zone, ma anche perché la cultura si nutre proprio del movimento mondiale delle masse interrotto dal virus, di quel flusso turistico, poco amato da certe élite e molto amato, invece, dall'economia del Paese. Ecco perché, proprio con **Confimi** Industria, all'inizio dell'estate abbiamo fatto una proposta al ministro Franceschini: trattiamo la cultura come se fosse una cura e diamo la possibilità ai cittadini di detrarre dalle tasse la propria spesa in biglietti per musei, concerti, spettacoli teatrali o in acquisto di libri e di dischi, proprio come si fa per una visita specialistica o per l'acquisto delle aspirine. In questo momento ci manca la libertà di stare immersi nella folla e di non aver paura di incrociare gli altri, ci manca il rumore della città, ci manca viaggiare, l'adrenalina dei luoghi nuovi, il profumo degli alberghi e la bellezza di un tramonto su una terrazza sul mare. Ma non facciamoci mancare la cultura. Non basta ristorare musei e operatori, visto che, finalmente, anche questo mondo ha ricevuto il supporto benevolo degli aiuti economici, ultimi nella fila degli aventi diritto. Forse si può provare a posare lo sguardo anche su chi compra cultura e rendere più facile l'accesso alle arti nelle diverse espressioni. Il passo ulteriore è renderlo più conveniente: mi conviene acquistare

cultura e dunque la acquisto! Si, le attività culturali le metto fra le attività essenziali, insieme a tutte le altre. Microsoft potrebbe guadagnare una commissione in caso di acquisto di un prodotto o servizio tramite i link consigliati in questo articolo. ARGOMENTI PER TE

SCENARIO ECONOMIA

14 articoli

Primo piano La seconda ondata le misure

Tasse sospese, una parte sarà cancellata

Lo prevede l'ultimo decreto Ristori. Riguarderà le attività che avranno registrato forti perdite nel periodo natalizio

Enrico Marro

ROMA Una parte di imprese e partite Iva non dovrà più versare le tasse (secondo acconto Irpef, Ires e Irap), i contributi e l'Iva di dicembre che sono stati rinviati alla prossima primavera col decreto legge Ristori quater. A questo serve il «Fondo perequativo» per il 2021 (articolo 23). I beneficiari dell'abbuono di tasse e contributi saranno individuati «sulla base dei parametri» indicati in un Dpcm su proposta dei ministri dell'Economia e dello Sviluppo. L'idea è quella di concedere «l'esonero totale o parziale dalla ripresa dei versamenti fiscali e contributivi» (rinviati dal dl Ristori quater rispettivamente al 30 aprile e al 16 marzo) a quelle attività che avranno subito «una significativa perdita di fatturato» (probabilmente superiore al 33% necessario per rientrare intanto nel rinvio) e misurata sulla parte finale dell'anno (e non più sui primi sei mesi rispetto a quelli del 2019, come per le sospensioni fiscali).

Non a caso, nella relazione con la quale il governo aveva chiesto al Parlamento l'ok a uno «scostamento di Bilancio» di 8 miliardi di euro si annuncia la volontà di sostenere «lavoratori e imprese che, nell'economia complessiva di ciascun anno, dipendono in misura rilevante dal periodo natalizio». Nel Fondo perequativo finiranno 5,3 miliardi, cioè la gran parte del valore di tasse e contributi per ora solo rinviati. L'erario rinuncerà quindi a questa parte degli incassi, che resteranno nelle tasche dei contribuenti. L'intento è perequativo nel senso che dovrebbero essere premiate imprese e partite Iva esclusi dai precedenti contributi a fondo perduto, ma che hanno subito ugualmente forti perdite. Novità anche sulla nuova rottamazione delle cartelle cui saranno ammessi anche coloro che hanno saltato 10 rate delle precedenti sanatorie, spiega la viceministra Laura Castelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il decreto Ristori quater prevede un Fondo perequativo che consentirà di cancellare parte delle tasse ora sospese

5,3 miliardi di tasse e contributi per ora rinviati alla prossima primavera saranno cancellati

L'EUROPA

Riforma Mes, il «sì» divide i 5 Stelle Gualtieri: ma non significa usarlo

Con l'ok dell'Italia, l'Eurogruppo dà il via libera allo strumento. Il Fondo monetario: risorse necessarie «Sistema solido» Il ministro del Tesoro: è stato riconosciuto che il sistema bancario italiano è solido

Francesca Basso

L'Italia ha tolto il veto. L'Eurogruppo, la riunione dei ministri finanziari dei 19 Paesi che hanno adottato la moneta unica, ha dato il via libera alla riforma del Meccanismo europeo di stabilità, che permetterà di rafforzare l'Unione bancaria conferendo al Mes la funzione di «paracadute finale» (backstop) del fondo di risoluzione unico delle banche. La rete di sicurezza sarà in vigore due anni prima rispetto al previsto, cioè dal 2022 invece che dal 2024.

«A gennaio firmeremo il trattato per lanciare le operazioni di ratifica a livello nazionale», ha detto il presidente dell'Eurogruppo Paschal Donohoe al termine della riunione. «L'intesa che abbiamo raggiunto è una buona notizia per la stabilità e la resilienza dell'area dell'Euro», ha commentato il Commissario all'Economia, Paolo Gentiloni. Mentre per il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri «è un risultato positivo e importante su un testo equilibrato che ha richiesto un negoziato intenso, in linea con le nostre condizioni». Inoltre, ha sottolineato, «il sistema bancario italiano appare oggi solido e non è più collocato tra quelli che hanno elementi di fragilità».

La riforma attribuisce al Mes anche un ruolo maggiore nella prevenzione delle crisi finanziarie e nella valutazione della sostenibilità del debito sovrano, e semplifica le ristrutturazioni, che però non saranno automatiche in caso di richiesta di aiuto. La riforma non va confusa con la linea di credito di emergenza del Mes creata in primavera per coprire le spese sanitarie dirette e indirette da Covid. L'Italia ha tolto il veto sul testo della riforma, lo stesso concordato un anno fa, quando in dicembre fu raggiunto l'accordo politico, e mai più riaperto, come ha spiegato una fonte Ue.

Prima di partecipare all'Eurogruppo nel pomeriggio, il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri aveva annunciato la decisione del governo in audizione davanti alle commissioni Bilancio e Politiche Ue della Camera e aveva spiegato che la riforma «è cosa distinta dalla scelta se utilizzare o meno il Mes sanitario da parte dell'Italia: su tale questione, come è noto esistono posizioni diverse, ogni decisione a riguardo dovrà essere condivisa dall'intera maggioranza e approvata dal Parlamento». «La riforma del trattato del Mes - ha sottolineato Gualtieri - è stata finalizzata dal governo precedente, è un fatto, carta canta». Anche un anno fa il ministro Gualtieri era a favore della riforma, dopo le modifiche al testo che l'Italia era riuscita ad ottenere, ma a frenare erano stati i dubbi dei Cinque Stelle, che si erano messi di traverso. Le criticità non sono state superate ma il capo politico Vito Crimi ha spiegato che il M5S non si sarebbe opposto scatenando però i mal di pancia dei pentastellati, che nella giornata di ieri hanno proseguito con i distinguo, le critiche e i no. Il movimento si è spaccato, come risulta dagli scambi nelle chat dei parlamentari. Attacchi sono partiti anche dall'opposizione. Il presidente della commissione Bilancio della Camera, Claudio Borghi, ha parlato di «una responsabilità penale» di Gualtieri per un sì «privo di mandato».

Ieri il Fondo monetario internazionale guidato da Kristalina Georgieva ha presentato all'Eurogruppo i risultati preliminari a conclusione della missione condotta nell'Eurozona. Data la situazione attuale e gli effetti della seconda ondata di contagi da Covid, per il Fmi «saranno

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

probabilmente necessari ulteriori stimoli» e invita a superare gli ostacoli all'approvazione del Recovery fund.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti

Foto:

Kristalina Georgieva,
alla guida del Fondo monetario internazionale

Foto:

Roberto Gualtieri,
al vertice del ministero dell'Economia
e delle Finanze

Foto:

Paolo Gentiloni,
responsabile per l'Economia
nella Commissione europea

Via libera

C'è il via libera alla riforma del Mes, il meccanismo europeo di stabilità, che permetterà di rafforzare l'Unione bancaria tramite la funzione di «paracadute finale» del fondo di risoluzione unico delle banche

*Il Mes avrà anche
un ruolo maggiore
nella prevenzione delle crisi finanziarie*

Lo scenario

La partita sulle banche nell'era del post-Covid e il nodo della credibilità

Le mosse di Commissione Ue e Vigilanza Bce Coerenza Gualtieri è negoziatore esperto ma capisce che il governo dovrà dimostrarsi coerente
Federico Fubini

I negoziati fra i ministri finanziari europei di ieri e quelli di queste settimane a Bruxelles riguardano una storia da non ripetere. Sfrondati i dettagli, si sta parlando quasi solo di come far sì che le banche e l'economia italiana in uscita da Covid non ripercorran la strada di una decina di anni fa. Nel 2007 gli istituti entrarono nella Grande recessione con crediti deteriorati al 5,8% del totale dei prestiti; sette anni più tardi quella quota era balzata al 18% e avrebbe paralizzato il Paese fino al 2020: il credito alle imprese ridotto di 275 miliardi di euro al febbraio scorso (meno 30%), la ripresa italiana fra le più deboli al mondo.

Permettere che le banche restino a lungo malate - è stata la lezione - significa azzoppare un Paese. Ora i crediti deteriorati sono ridiscesi, ha rivendicato ieri in parlamento il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri: giù al 5,3% dei prestiti a metà del 2020, un progresso che ieri anche l'Eurogruppo ha riconosciuto. Ma la recessione più violenta della storia repubblicana non potrà che lasciare cicatrici dopo il 2020, una volta scadute le moratorie da 300 miliardi sulle scadenze bancarie e esaurite le garanzie pubbliche da almeno 130 miliardi sul credito. Gualtieri sa che ora il governo deve evitare gli errori di un decennio fa, quando l'intero sistema italiano decise di non affrontare subito le difficoltà delle banche.

Oggi però in Europa il quadro è diverso, più vincolante. Le norme che impongono perdite su azionisti, creditori e potenzialmente anche per i depositanti, prima che un governo possa sostenere una banca, sono fra le poche a non essere mai state sospese nella pandemia. Lo stesso comunicato dell'Eurogruppo di ieri le rivendica, pur riconoscendo che un negoziato su questi temi sta per aprirsi. Germania, Olanda e vari altri Paesi del Nord restano sospettosi sugli aiuti pubblici agli istituti - specie se italiani - tanto quanto nella maggioranza a Roma lo sono i 5 Stelle. Gualtieri deve dunque di trovare un compromesso nella maggioranza e a Bruxelles, perché i crediti deteriorati minacciano già di risalire e innescare una stretta imposta dalla vigilanza della Banca centrale europea che frenerebbe la ripresa.

Fra due settimane il confronto entra nel vivo: la Commissione Ue pubblicherà un documento sulla gestione dei prestiti bancari finiti in default. Il metodo più consigliato agli istituti sarà una svendita rapida degli attivi in default a gestori specializzati, un po' come in Italia si fa dal 2015. Tuttavia da settimane Andrea Enria, il presidente (italiano) della vigilanza della Bce, fa circolare anche altre idee. C'è per esempio l'opzione di una rete europea di bad bank nazionali finanziate con denaro pubblico per rilevare i crediti deteriorati dalle banche a prezzi commerciali sì, ma non tali da imporre agli istituti perdite troppo gravi. La condizione posta alle banche per accedere all'intervento della bad bank, nell'idea di Enria, sarebbe un recupero di redditività. Se necessario, vendendosi a altre aziende più efficienti.

Il confronto è appena iniziato, Gualtieri è fra i negoziatori più esperti in Europa ma capisce che, per contare, il suo governo dovrà dimostrarsi coerente. Deve dunque rispettare gli impegni presi con i salvataggi bancari degli ultimi anni, incluso il più difficile: cedere entro fine 2021 il 68,2% del Monte dei Paschi oggi in mano al Tesoro. Se il governo non rispettasse questa promessa, sarebbe meno credibile e meno ascoltato ora che si ridisegnerà un percorso per portare le banche fuori dalla recessione.

È qui che la vicenda europea si incrocia con quella di Unicredit. La contrarietà dei 5 Stelle a concedere quel che di fatto è un forte sussidio all'istituto milanese perché assorba Mps, unita alla pressione del governo su Unicredit stessa, sta destabilizzando il quadro. Si avvia all'uscita Jean-Pierre Mustier, l'amministratore delegato che aveva risollevato il secondo istituto italiano. Il titolo di Unicredit crolla e l'azienda diventa più scalabile. Andrea Filtri, analista di Mediobanca, prevede che Unicredit possa diventare preda di un'acquisizione da parte della francese Bnp Paribas: nascerebbe un istituto con un bilancio da 2.800 miliardi, presente in Germania, Francia, Italia, Polonia, Turchia, Ungheria, Russia. Così, per salvare Siena, l'Italia avrebbe spianato la strada alla conquista dall'estero della sua banca più europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il credito

La quota degli Npl è scesa al 5,3% dei prestiti a metà del 2020, ma la recessione più violenta della storia repubblicana non potrà che lasciare cicatrici, una volta scadute le moratorie da 300 miliardi sui rimborsi e finita la fase di garanzie pubbliche sul credito per almeno 130 miliardi.

Germania, Olanda e vari altri Paesi del Nord restano ostili agli aiuti pubblici alle banche italiane, tanto quanto lo sono i 5 Stelle a Roma.

5,8

per cento

la quota dei crediti deteriorati (Npl) delle banche sul totale dei prestiti nel 2007

5,3

per cento

la quota degli Npl sul totale dei crediti a metà 2020, dopo essere arrivata al 18% nel 2014

Economia

Unicredit, l'addio di Mustier: orgoglioso del lavoro compiuto

Il presidente Padoan e il board avvieranno la ricerca del nuovo consigliere delegato Bisoni. Il presidente Bisoni si dice «dispiaciuto» per l'addio. Divergenze tra il ceo e il board. Verso Siena. Una nuova strategia potrebbe favorire una fusione con Mps, cui il governo lavora. Fabrizio Massaro

Jean Pierre Mustier lascia Unicredit, dopo cinque anni. Resterà in carica fino al termine del mandato ad aprile 2021 o «fino alla nomina di un successore per garantire la transizione ordinata», è scritto in una nota diffusa ieri sera. Termina così un periodo di incertezza che ieri in Borsa, dopo le indiscrezioni sul board «informale» di domenica sulla governance, è costato alla banca un netto -5%, un miliardo di capitalizzazione persa. La banca riconosce a Mustier, arrivato nel luglio 2016, il lavoro di trasformazione dopo l'aumento da 13 miliardi e la cessione di attività come Fineco, Pioneer, Mediobanca, Pekao. Con il piano «Transform 2019», evidenzia la nota, il gruppo risulta «notevolmente rafforzato sia finanziariamente che operativamente, permettendo di affrontare in tutta sicurezza le conseguenze economiche della crisi da Covid-19». Ma l'uscita di Mustier non è indolore.

Il 59enne banchiere francese conferma nella nota i rumor su una rottura progressiva con il consiglio: «Nel corso degli ultimi mesi è emerso che la strategia del Piano Team 23 e i suoi pilastri fondanti non sono più in linea con l'attuale visione» del board. «Di conseguenza ho preso la decisione di lasciare» per «consentire al consiglio di definire la strategia futura. Quella in Unicredit è stata una «esperienza straordinaria, «sono orgoglioso di ciò che abbiamo raggiunto e di quanto realizzato in così poco tempo». Il presidente Cesare Bisoni a sua volta si dice «dispiaciuto per la decisione odierna, che tuttavia mostra ancora una volta la professionalità di Jean Pierre e non fa altro che aumentare la mia stima».

Se la strategia di Mustier è sempre stata «niente fusioni né acquisizioni», quella futura potrebbe invece prevederle. Se Unicredit si fondesse con Mps (non a caso ieri la banca è cresciuta del +3% in Borsa) risolverebbe un problema serio al Tesoro, che deve uscire da Siena. A questa mossa il governo lavora da tempo anche costruendo una dote sotto forma di 2 miliardi di crediti fiscali («Dta») e di aiuto sulle cause legali. La resistenza di Mustier era un ostacolo. Per di più non sarebbe stata gradita nel governo l'idea di separare Unicredit in due con una subholding quotata in Germania per le attività estere: progetto poi accantonato anche per l'influenza del presidente in pectore, l'ex ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, in consiglio da ottobre. Inoltre un rafforzamento nazionale di Unicredit controbilancerebbe Intesa Sanpaolo. Ieri il ministro Roberto Gualtieri, non ha voluto commentare le dimissioni.

Ora tocca a Padoan e al consiglio trovare il successore con un «processo di selezione accurato e rigoroso», dentro o fuori la banca. I tempi - filtra da fonti vicine al board - sono «giusti» per consentire al Comitato nomine «di lavorare in un contesto adeguatamente chiaro», senza vuoti di potere non graditi a regolatori e mercato, come invece avvenne in occasione delle uscite di Alessandro Profumo e poi di Federico Ghizzoni. Tra i papabili, Alessandro Decio (Banco Desio), Gianni Papa (ex Unicredit), Giuseppe Castagna (Banco Bpm), Marco Morelli (ex Mps), Alberto Nagel (Mediobanca), Flavio Valeri (ex Deutsche Bank), i manager interni Francesco Giordano, Carlo Vivaldi e il consigliere Diego De Giorgi (ex BofA-ML). Ha invece smentito interesse Matteo Del Fante (Poste).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

dta

Il termine Dta sta per «deferred tax asset», ovvero attività per imposte anticipate, che si trasformano automaticamente in crediti di imposta in caso di perdite fiscali.

Foto:

Jean Pierre Mustier, ceo di Unicredit dal 2016, ha detto che terminerà il mandato ad aprile 2021 o non appena sarà trovato il successore

Sussurri & Grida

Germania, 5 euro al giorno a chi lavora da casa

(giu. fer.) Cinque euro al giorno per i dipendenti che lavorano da casa, il cosiddetto «Homeoffice», come preferiscono chiamarlo in Germania, invece di usare la parola «smart working», imposto dalla pandemia del Covid-19. Una somma forfettaria da riconoscere per un massimo di 100 giorni all'anno, quindi con un tetto di 500 euro, e un limite di due anni. È l'accordo che Spd e Csu, i due partiti della coalizione del governo di Angela Merkel, avrebbero trovato per compensare il disagio dei lavoratori che sacrificano spazi privati della propria abitazione, secondo la Faz .

Cdp venture, via al Technology Transfer

È operativo il Fondo Technology Transfer di Cdp Venture Capital con una dotazione iniziale di 150 milioni, supporterà la nascita e lo sviluppo di startup «deep tech». Alla guida Claudia Pingue.

Snam, bond da 500 milioni

Nuova emissione obbligazionaria di Snam, tasso fisso, scadenza 2028, per 500 milioni di euro. Si tratta di un Transition bond, la cui raccolta andrà a finanziare la transizione energetica. (Nella foto l'ad Marco Alverà).

Maire Tecnimont con Amur Gas

Il gruppo Maire Tecnimont che sta realizzando il progetto Amur Gas Processing Plant, ha firmato un accordo aggiuntivo del valore di 500 milioni.

Nuovo farmaco Recordati

Recordati annuncia che la European Medicines Agency (Ema) ha accettato la richiesta di autorizzazione di uno spray nasale per il trattamento in emergenza di reazioni allergiche gravi.

Autobrennero tutta pubblica

Via libera alla norma che autorizza i soci pubblici di Autobrennero a esercitare il diritto di riscatto delle azioni detenute dai privati..

Cnh con Microsoft e Accenture

Cnh Industrial collaborerà con Accenture e Microsoft per sviluppare veicoli industriali «connessi», per rendere i prodotti Cnh Industrial più «intelligenti», funzionali, e sostenibili.

Marco Squinzi vicepresidente di Federchimica

Marco Squinzi è stato nominato vicepresidente di Federchimica su proposta del presidente dell'organizzazione, Paolo Lamberti. Avrà una delega importante per un settore strettamente regolamentato come quello chimico: quella sulla sicurezza dei prodotti.

Acqua Vera a Quagliuolo

La famiglia Quagliuolo, proprietaria di S.I.Con., azienda attiva da oltre trentacinque anni nella produzione di preforme in Pet, ha rilevato Acqua Vera dal Gruppo Sanpellegrino (Nestlé).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

BANCHE

UniCredit al cambio di rotta: Mustier fuori entro aprile 2021

Il manager annuncia che non si ricandiderà al prossimo consiglio Alla base del passo indietro le divergenze strategiche A pesare il caso Mps Padoan cerca un sostituto: nuovo ceo entro gennaio Titolo in Borsa giù del 5%
Luca Davi

Terremoto al vertice di UniCredit: il ceo Mustier in serata ha informato il cda che si ritirerà dal suo ruolo alla fine del mandato, che scade nell'aprile 2021 insieme a quello dell'intero Consiglio. Mustier ha motivato con le crescenti incomprensioni interne il suo passo indietro: «Nel corso degli ultimi mesi è emerso che la strategia del Piano Team 23 e i suoi pilastri fondanti non sono più in linea con l'attuale visione del Consiglio di amministrazione». Le incertezze innescate dalla discussione tra i consiglieri sulla futura governance e sul piano per Mps ieri hanno condizionato il titolo UniCredit, che in Borsa ha perso il 5%.

-a pag. 18

Il ceo Jean Pierre Mustier lascerà UniCredit entro aprile 2021, forse anche prima. Dopo un week end di frenetiche consultazioni, il banchiere francese ha deciso di fare un passo indietro e non ricandidarsi al vertice della banca di piazza Gae Aulenti, primo istituto italiano per presenza estera. La scelta è arrivata a valle di un duro scontro maturato all'interno del consiglio, in cui si è insediato da qualche settimana il presidente designato, nonché ex ministro, Giancarlo Padoan. Uno scontro che nasce dalla divergenza sulle scelte strategiche che dovrà prendere la banca nei prossimi mesi, a partire dalla fusione - a questo punto sempre più probabile - con Montepaschi.

«Jean Pierre Mustier ha informato il Consiglio di Amministrazione che si ritirerà dal suo ruolo alla fine del mandato in corso, che scade nell'aprile 2021 insieme a quello dell'intero Consiglio», si legge in un comunicato della banca diffuso nella serata di ieri. Con la scelta di Piercarlo Padoan a presidente designato, «è ora possibile avviare i lavori sulla futura composizione del consiglio di amministrazione».

Mustier, segnala ancora la banca, manterrà il suo incarico fino alla fine del suo mandato fino alla nomina di un successore per «garantire una transizione ordinata», ovvero aprile 2021. Il processo di selezione del ceo di una public company del calibro di UniCredit richiede tempo, ovviamente. Ma è realistico che si arrivi ben prima di allora alla cooptazione in consiglio del futuro ceo. Il processo di selezione dei possibili candidati infatti è già in atto da tempo, a livello quanto meno informale, e probabilmente a breve l'advisor Spencer Stuart arriverà a definire una short list di possibili candidati da proporre al Comitato Nomine. Tra i tanti nomi che circolano sul mercato spicca quello di Victor Massiah, ex ceo di Ubi, o Diego De Giorgi, già in cda. In lizza ci sarebbero però anche Fabio Gallia, ex ceo di Bnl, Marco Morelli, ex numero uno di Mps oggi in Axa Investments, e Marina Natale, ex Cfo di UniCredit e oggi a capo di Amco. L'advisor sonderà anche possibili candidature all'interno della banca: si guarda a Carlo Vivaldi, co-chief operating officer, e Francesco Giordano, co-ceo del Commercial Banking Western Europe.

Si vedrà. Di certo il redde rationem come detto è scattato nel week end, in particolare domenica, dopo che, come anticipato da *Il Sole 24 Ore*, si era tenuto un lungo meeting informale tra i membri del board, poi proseguito ieri, che doveva definire le linee guida che ispireranno il board del prossimo triennio. Un incontro che avrebbe avuto i crismi dell'ufficialità (salvo poi essere ridimensionato a incontro informale) perché avrebbe avuto al centro anche le decisioni sul futuro del ceo e delle condizioni poste alla sua permanenza. Nel

consiglio tuttavia sarebbero emersa una frattura netta sulle principali scelte strategiche che la banca è chiamata a prendere. La prima delle quali, come noto, è rappresentata dall'acquisizione di Mps, ora sempre più concreta, e il varo della holding con le attività estere. Nel corso degli ultimi mesi «è emerso che la strategia del Piano Team 23 e i suoi pilastri fondanti non sono più in linea con l'attuale visione del consiglio di amministrazione», spiegava ieri in una nota Mustier, che ha ringraziato tutti i dipendenti e si è detto «orgoglioso di ciò che abbiamo raggiunto e di quanto realizzato in così poco tempo».

Come noto, l'istituto di piazza Gae Aulenti è da settimane in trattative con il Mef per la possibile acquisizione di Siena, deal per fare il quale la banca avrebbe imposto la neutralità degli impatti patrimoniali. Sul tema il governo ha fatto importanti passi avanti, arrivando a mettere sul tavolo una ricapitalizzazione da 2-2,5 miliardi a cui si abbinerebbe la conversione delle Dta in crediti fiscali, misura che porterebbe a oltre 5 miliardi la dote complessiva per Gae Aulenti. Nel frattempo, tuttavia, è emersa l'opposizione dei Cinquestelle, che presentando un emendamento ad hoc puntano a limitare il beneficio fiscale a soli circa 500 milioni (contro i circa 2 attesi), ridimensionando la convenienza dell'operazione. Nell'incertezza dei termini del possibile deal, ieri il titolo UniCredit ha perso il 5%. Si vedrà oggi quale sarà la reazione del mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Luca Davi Edizione chiusa in redazione alle 22
Dati in miliardi di euro
Cessione Bank Pekao Cessione Pioneer Cessione quote Fineco Cessione 12% di Yapi Kredi
Aumento di capitale 22,7mld Quotazione Fineco 0,4 TOTALE 0,9 2,5 3,8 2,1 13,0
Le operazioni straordinarie di UniCredit targate Mustier

Le operazioni straordinarie di UniCredit targate Mustier

Foto:

Hollie Adams / Bloomberg

Foto:

Verso l'uscita. --> Jean Pierre Mustier lascerà la carica di ad UniCredit entro l'aprile prossimo

Foto:

JEAN PIERRE

MUSTIER

Amministratore delegato di UniCredit dall'estate del 2016

disavanzi pubblici / PANORAMA

I grandi debiti non vengono mai rimborsati, lo dice la storia

Vincenzo Visco

I grandi debiti non vengono mai rimborsati, lo dice la storia

-a pagina 25

Il presidente del Parlamento europeo, David Sassoli, è stato molto criticato per aver parlato della possibilità di "cancellare" l'extra debito prodotto dalla crisi del Covid-19. In proposito si è fatto riferimento al rischio di una simile affermazione da parte dell'esponente di un Paese poco credibile dal punto di vista della responsabilità finanziaria, ma soprattutto abbiamo assistito a una ennesima manifestazione di perbenismo europeista che prescinde dai dibattiti in corso, più o meno riservati, e anche dall'intera storia dell'umanità nel corso dei millenni, che ha visto la sistematica contrapposizione tra creditori e debitori, e la sistematica richiesta, e le proposte, di "remissione" dei debiti da parte di uomini politici e autorità religiose.

La realtà è che nell'intera storia dell'economia i grandi debiti, in un modo o nell'altro, non sono mai stati rimborsati. Quando i governi si sono trovati nella necessità di rientrare da situazioni di grande indebitamento (per esempio dopo la conclusione di una guerra) hanno fatto ricorso a numerosi strumenti e tecniche diverse. A parte il caso, molto favorevole e auspicabile, di un lungo periodo di crescita accelerata in grado di riassorbire progressivamente il debito, non di rado gli Stati hanno fatto *default*, o ripudiato i debiti, o sono intervenuti con operazioni di ristrutturazione o conversione (anche forzata), o hanno utilizzato l'inflazione per cancellarli in tutto o in parte. In passato tutti i governi hanno fatto ricorso a interventi sistematici di "repressione finanziaria", e cioè a misure volte a ridurre il costo del debito tenendo bassi in modo artificiale i tassi di interesse (che è poi quello che fanno oggi le banche centrali con i loro *quantitative easing*), o ponendo vincoli di portafoglio alle istituzioni finanziarie (banche, assicurazioni, fondi pensione). Per effetto di tali misure è possibile verificare, per esempio, come negli Stati Uniti il tasso di interesse reale sul debito pubblico sia risultato negativo per un quarto del periodo compreso tra il 1945 e il 1980, e che lo stesso fenomeno si è verificato in Italia per tutti gli anni '70 del secolo scorso. È chiaro che non si tratta di comportamenti ortodossi né commendevoli e che anzi sarebbe opportuno evitare, ma in caso di necessità è evidente che la realtà e le sue esigenze fanno premio sull'ortodossia finanziaria.

Non è un caso quindi che dopo la crisi del 2007-08 siano state avanzate numerose proposte volte a ridimensionare i rischi collegati alla crescita esponenziale dei debiti pubblici. Per ricordarne alcune si può fare riferimento alle proposte di De Grauwe e Moesen (2009), e di Delpa e von Weizsäcker (2010), che prevedevano la trasformazione del debito pubblico dei singoli Paesi europei, per una quota variabile tra il 40 e il 60%, in eurobond garantiti congiuntamente da tutti i Paesi, con l'obiettivo di eliminare gli spread e stabilizzare il debito nell'Eurozona. Queste proposte sono poi state rilanciate da altri autori, quali Monti, Juncker e Tremonti, Amato e Verhofstadt.

Vanno poi ricordate le proposte di Savona (2010) che proponeva di collocare presso il Fmi una quota rilevante dei debiti pubblici globali, denominandola in diritti speciali di prelievo, e di chi scrive (2010 e 2011) volta ad affrontare direttamente il problema principale che abbiamo di fronte, vale a dire la gestione dell'eccesso di debito derivante dalla crisi del 2007-08 e ora dalla pandemia da coronavirus. A tal fine, capovolgendo l'approccio fino allora seguito, si proponeva di collocare il debito eccedente il 60% del Pil di ciascun Paese europeo in un

apposito fondo in grado di emettere obbligazioni a lunghissimo termine (25-30 anni) con la garanzia congiunta di tutti i Paesi partecipanti, e il finanziamento del servizio tramite un *earmarking* di una quota del gettito fiscale nazionale proporzionale alla quota di debito trasferita da ciascun Paese. Successivamente (2012) una proposta quasi identica fu avanzata dai "saggi" tedeschi del German Council of Economic Experts.

Vi è poi la proposta di Pâris e Wyplosz (2014), che prevedeva la costituzione di una speciale agenzia che avrebbe dovuto acquistare il 50% del debito dei diversi Paesi man mano che esso fosse giunto a maturità, in proporzione alle quote di partecipazione nella Bce. L'agenzia avrebbe emesso le obbligazioni necessarie a finanziare l'acquisto dei titoli, e successivamente i titoli acquistati sarebbero stati scambiati con titoli irredimibili e a tasso zero dello stesso valore. In questo modo il 50% del debito europeo sarebbe stato di fatto cancellato.

Tra le proposte più recenti vi è quella di Minenna (2017) che propone che il Mes diventi il garante dei debiti europei mediante l'acquisto alla scadenza dei titoli dei diversi Paesi che verrebbero sostituiti da titoli a rischio condiviso, ma prevedendo il pagamento da parte dei Paesi più indebitati di un ammontare annuo pari alla quota di rischio specifico di ciascuno in base agli spread esistenti sul mercato. In questo modo si otterrebbe la convergenza dei tassi di interesse, la trasformazione in eurobond dell'intero debito europeo in 10 anni, e la riduzione del debito complessivo europeo di circa 40 punti, mentre quello italiano scenderebbe al 90% del Pil.

Infine la proposta più recente è quella di Micossi (2020) che pone anche essa il Mes al centro dell'operazione, prevedendo che esso acquisti il debito pubblico oggi posseduto dal sistema delle Banche centrali europee, mentre alla scadenza i titoli verrebbero trasformati in nuovi titoli a lunghissimo termine, in sostanza irredimibili, titoli che, come ora avviene per le emissioni del Mes, godrebbero della garanzia di tutti gli Stati partecipanti alla moneta unica, mentre il rischio rimarrebbe, come ora, in capo alle Banche centrali. Questa proposta equivale alla trasformazione in eurobond del debito pubblico acquistato negli ultimi anni dalla Bce (pari a circa il 30% del totale), e alla sua "cancellazione" di fatto.

Stando così le cose, il presidente Sassoli, con la sua metafora, non ha fatto altro che manifestare la consapevolezza di un lungo dibattito e di una esigenza ormai condivisa a livello globale, come dimostrano anche le conclusioni del recente G20 e va quindi pienamente "assolto". Per attuare questo tipo di interventi in Europa bisognerà superare inevitabili resistenze (ideologiche), ma anche il Recovery fund solo un anno fa sarebbe apparso come una proposta estemporanea, stravagante e inaccettabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Il dibattito. -->

Da quando
il presidente
del Parlamento europeo
David Sassoli
ha lanciato l'idea di cancellare
i debiti contratti nella lotta
alla pandemia,
sul Sole
si è aperto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

un dibattito
a cui hanno partecipato
Luigi Marattin, Stefano Micossi, Natacha Valla e Christian Pfister.

intesa arcelor-Invitalia / PANORAMA

Ex Ilva, entra lo Stato In vista 2 miliardi d'investimenti

Paolo Bricco Domenico Palmiotti

Sarà firmato fra dieci giorni il contratto di coinvestimento che ufficializza l'ingresso di Invitalia, e quindi dello Stato, in ArcelorMittal. Ieri è stata posta la firma in calce al memorandum of understanding. Invitalia sottoscriverà un primo aumento di capitale di AMInvestco da 400 milioni di euro, probabilmente a febbraio. Un secondo aumento di capitale è previsto entro il 2022. - a pag.12

Nero su bianco non c'è ancora. La firma del nuovo contratto di coinvestimento che ufficializza l'ingresso di Invitalia, e quindi dello Stato, in ArcelorMittal, avverrà tra dieci giorni, ma la strada è tracciata.

Ieri si è posta la firma in calce al memorandum of understanding: cinque pagine in doppia versione, italiana e inglese, che le parti si sono scambiate e hanno siglato alle sei di sera. La governance è chiara: un consiglio di amministrazione di sei membri, tre di nomina Arcelor Mittal e tre di nomina Invitalia: nel memorandum, è stabilito che il presidente spetti a Invitalia e l'amministratore delegato ad Arcelor, anche se per entrambi serve il gradimento dell'altro socio.

Il meccanismo finanziario e patrimoniale è delineato: Invitalia sottoscriverà un aumento di capitale di AMInvestco da 400 milioni di euro, probabilmente a febbraio. In un secondo tempo - entro il 2022 - vi sarà un secondo aumento di capitale da 800 milioni di euro, che dovrebbe essere per il 90% in capo a Invitalia. Una operazione, quest'ultima, di tipo diretto: senza alcun meccanismo di put e di call per le due parti.

A quel punto, Invitalia avrà una maggioranza, nell'ordine del 60%: le quote, quando lo Stato sarà tornato azionista prevalente dell'Ilva, saranno determinate dal valore degli impianti e dal passivo di quel momento.

Il primo aumento di capitale, appunto da 400 milioni, non va a copertura di perdite; la valutazione della società è stata fatta tutta a patrimonio netto, dopo però la copertura delle enormi perdite subite da Arcelor Mittal, che aveva 1,8 miliardi di capitale e che ha accumulato perdite per circa 1,2 miliardi di euro.

Negli accordi fra Roma e Londra - fra il Governo italiano che sta usando il veicolo di Invitalia e la famiglia Mittal - in questa prima fase la disparità di valore di capitale (400 milioni la componente italiana e circa 600 milioni, residui, quella anglo-indiana) viene comunque regolata con una governance fin da ora paritaria al 50% ciascuno, in attesa che Invitalia prenda la maggioranza.

La crescita nel capitale di Invitalia dovrebbe dunque avvenire nel 2022: tuttavia, va notato come il secondo aumento di capitale sarà subordinato al dissequestro degli impianti. Il quale dissequestro potrà avvenire solo dopo il completamento del piano ambientale, che formalmente ha come orizzonte ultimo l'anno successivo, il 2023.

In ogni caso, ieri è prevalsa la soddisfazione del Governo. «Abbiamo raggiunto un accordo», «Siamo giunti a un risultato per noi soddisfacente», dicono in una video call con i sindacati metalmeccanici il ministro Stefano Patuanelli (Mise) e l'ad di Invitalia, Domenico Arcuri, presente anche il ministro del Lavoro, Nunzia Catalfo.

Via libera subito al memorandum of understanding tra le parti, «che contiene i punti salienti e la data ultima del 10 dicembre per sottoscrivere l'accordo di co-investimento», chiarisce Arcuri. Quindi, specifica Patuanelli, «prossimo appuntamento con tutti i soggetti coinvolti a

metà della prossima settimana con un approfondimento tecnico puntuale su tempi, modi, investimenti».

Arcuri ha aggiunto: «Il Governo e Invitalia puntano a sinergie anche con gli altri produttori siderurgici nel piano nazionale acciaio che sarà lanciato nelle prossime settimane. Sinergie anche per l'uso del preridotto». Ma su quale strada ci s'incammina? Tocca ad Arcuri spiegare. «Invitalia - afferma - entra nel capitale con una quota del 50%. In un arco temporale pari, al massimo, alla data in cui verrà sottoscritto, se sottoscritto, il contratto di acquisto - che a oggi è, al più tardi, a giugno 2022 -, Invitalia arriverà al 60%, diventando azionista di maggioranza, e Mittal al 40%».

Ma si lavorerà per anticipare la data di giugno 2022. «Non è un progetto né finanziario, né di possesso di quote azionarie, ma è uno strategico progetto industriale con 2 miliardi e 100 milioni di investimenti» afferma ancora l'ad di Invitalia. E sottolinea: «Lo stabilimento avrà una governance condivisa. Ci sarà il finanziamento di una quota di investimenti verdi. Ma non è più l'erogazione di contributi a fondo perduto ad un soggetto privato neanche proprietario, quanto la messa in campo di incentivi moderni e già esistenti per implementare un piano in cui il Governo è parte sostanziale da ogni punto di vista».

Nei desiderata del Governo la produzione resta confermata a regime di piano, nel 2025, a 8 milioni di tonnellate di acciaio che si otterranno tra altoforno tradizionale (si ricostruirà il 5), stop a due altiforni più vecchi, due nuovi forni elettrici ed un impianto esterno per il cosiddetto dri (direct reduce iron). Si punta a 5 milioni di tonnellate già dal 2021 (ora sono circa 3,2). In questo modello ci dovrebbe essere, per il contrasto all'inquinamento, un forte taglio delle emissioni di polveri, di ossido di zolfo e di diossine, mentre la CO2 dovrebbe, secondo le stime del Governo, diminuire del 78 per cento. Gli occupati a regime saranno 10.700. Questo vuol dire che ci sarà una lunga transizione con la cassa integrazione: 3.000 nel 2021 e 2.500 nel 2022 per poi scendere e arrivare a 1.200 nel 2024 e a zero nel 2025. I sindacati sono guardinghi. «Appreziamo che ci venga dato come orizzonte il 2025 a zero esuberi. Ma bisogna considerare ogni passo. Sarà fondamentale combinare il rilancio dell'acciaio alla necessità di garantire l'occupazione», dichiara Roberto Benaglia della Fim Cisl. "Doveva essere il giorno della verità sull'accordo tra Invitalia e ArcelorMittal, ma è diventato il giorno del rinvio", sostiene Rocco Palombella della Uilm. E aggiunge: «Non firmeremo mai un accordo che preveda migliaia di esuberi». Infine, per Francesca Re David della Fiom Cgil «questo cambiamento deve significare il rilancio della siderurgia nel Paese, l'ingresso delle migliori tecnologie verdi esistenti sul mercato e la salvaguardia di tutta l'occupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA 2,1 MILIARDI DI INVESTIMENTI Il piano di rilancio dell'ex Ilva con il ritorno dello Stato nel capitale

MILIARDI

DI INVESTIMENTI

Il piano di rilancio dell'ex Ilva con il ritorno dello Stato nel capitale

Foto:

IMAGOECONOMICA

L'ex Ilva di Taranto. --> Il ritorno dello Stato nell'industria dell'acciaio

L'INTERVISTA DAVIDE SERRA

«Creval-Agricole, sì a una offerta che fa vincere tutti»

«Dicendo che aderiamo vogliamo facilitare il deal perché ci crediamo» «Bene UniCredit-Mps se rispetta i termini voluti dall'acquirente» BancoBpm-Bper sarebbe un'ottima operazione: un maxi-polo in grado di generare valore e sinergie Davide Serra fondatore del fondo algebris Luca Davi

L'

offerta dell'Agricole sul Creval? «C'è da ringraziare» che sia arrivata. Ma sì anche a UniCredit-Mps, a patto che il deal «tuteli gli azionisti» di piazza Gae Aulenti e sia pilotato dall'attuale ceo Jean Pierre Mustier. E sì anche a BancoBpm-Bper, perchè crea «sinergie e valore». Davide Serra, che con il suo fondo Algebris è azionista di diverse banche italiane, spiega la sua visione sui principali deal del momento. A partire dall'Opa lanciata dal Crédit Agricole sul Creval.

L'offerta dei francesi l'ha sorpresa?

Sono rimasto sorpreso perchè c'erano altre opzioni sul mercato. Ma da investitore del Creval non posso dire altro che "ben venga" all'Agricole: è azionista della banca valtellinese e conosce bene il suo board. L'offerta è un segno di fiducia rispetto al lavoro fatto dal management.

Algebris, che ha il 5,4% del Creval, ha aderito all'Opa con una mossa inusuale per la sua tempistica, visto che è arrivata insieme al lancio dell'offerta. Non aveva più senso attendere?

Noi abbiamo detto che aderiamo all'Opa e riceveremo, una volta che l'offerta sarà autorizzata ed efficace, quanto previsto. Dicendo che aderiamo vogliamo facilitare l'operazione perché ci crediamo: l'Agricole è l'Intesa Sanpaolo francese, è storicamente radicata nel territorio, ha azionisti di lungo periodo e un modello di business diversificato e sostenibile. Creval, che era una banca popolare e fortunatamente si è trasformata in Spa, entrerebbe in un gruppo solido e profittevole.

Il mercato però potrebbe vedere in questa mossa un segno di sfiducia nei confronti dell'attuale Ceo Luigi Lovaglio. È così?

È una sciocchezza. La mia stima nei suoi confronti è forte e intatta e si basa su 20 anni di risultati positivi da lui generati, sin dall'epoca in cui era a capo di Bank Pekao. Anzi, ho presentato io stesso il suo nome al primo azionista Denis Dumont quando si trattava di costruire la lista per il Cda nel 2018. A tre anni dal suo ingresso in Creval posso dire che Lovaglio ha gestito al meglio la banca, stabilizzandola e portandola all'utile. Oggi però tutte le banche devono affrontare le sfide della digitalizzazione. E servono gruppi più grandi per fare investimenti.

Algebris è un fondo con un peso sul mercato. Quale pensa sarà la risposta del mercato in Opa? Il Cda della banca ha alzato le barricate, definendo l'offerta «inattesa» e «non concordata».

La nostra accoglienza positiva può facilitare l'interesse degli altri azionisti, i quali decideranno se proseguire con l'Agricole o tornare alle condizioni precedenti. Secondo me ci saranno adesioni significative perché tutti capiranno che la banca diventa più forte. Il board, che è di elevata qualità, farà invece le sue valutazioni come è giusto che sia. Per noi quella dell'Agricole è una buona offerta che rende l'operazione "win win": al Creval si dà una stabilità di medio lungo periodo, l'Agricole trova un ottimo partner. Un'ipotetica fusione con Banca Popolare di Sondrio, per dire, non sarebbe stata analogamente efficace per il Creval perché avrebbe concentrato i problemi e creato sovrapposizioni. Noi non l'avremmo supportata.

I 10,5 euro per azione proposti incorporano un premio del 21,4%, che secondo alcune banche d'affari è poco. L'offerta è migliorabile?

Da quando abbiamo investito nel Creval nel 2018, e quindi a partire dall'aumento di capitale, il titolo è sempre sceso. L'Agricole oggi offre il 35-40% in più rispetto all'indice bancario, in cui ci sono anche banche di standing, ed è parecchio. È un'offerta cash, non c'è da discutere sui concambi. Ovvio poi che se da qua all'avvio dell'offerta ci ritrovassimo con un'economia che riparte, grazie ai vaccini, e in cui tutto settore bancario risale, allora il valore di quello che oggi è un ottimo premio, per un semplice effetto ottico potrebbe ridursi. Viceversa, se l'economia si fermasse, allora ci sarebbe da ringraziare ancora di più per l'offerta francese.

Il mercato bancario è in fermento. Come vede una fusione tra Unicredit e Mps?

Noi siamo azionisti di UniCredit e non di Mps. E mi sento di dire che dal punto di vista sistemico è positiva, perché Siena non può rimanere stand alone e deve andare in un gruppo più forte. Sul versante di UniCredit, l'operazione è positiva se rispetta i termini posti dal board e dal Ceo Mustier. Come investitore ho fiducia in lui perché, pur in uscita, aveva messo paletti a protezione degli azionisti. È nell'interesse di tutti gli stakeholder fare una buona integrazione con Mps.

Algebris è anche nel capitale sia di BancoBpm che di Bper. Le piace l'idea di un'aggregazione tra le due realtà?

Sarebbe un'ottima operazione, perché è come se si unissero quattro ex popolari in una, ovvero Bpm, Banco Popolare, Bper e un pezzo di Ubi, che è a sua volta originata da altre popolari. Si darebbe origine a un maxi-polo attivo in territori adiacenti tra loro, in grado di generare quel valore e quelle sinergie che oggi servono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

L'operazione Mps che ha diviso l'ad dalla banca

Andrea Greco

Al bivio tra un'iniezione di "italianità", che potrebbe coincidere con l'acquisizione di Mps, e il tirar dritto inseguendo gli investitori internazionali, il cda di Unicredit ha dato il suo benserivito a Jean Pierre Mustier.

L'impazienza di compiere una mossa per ridare smalto al gruppo in Italia, dove soffre il primato di Intesa Sanpaolo e in Lombardia è minacciato da Banco Bpm e dalle sue possibili aggregazioni, ha avuto la meglio sulla linea del capoazienda francese che da oltre due anni ripeteva «niente fusioni» a ogni incontro pubblico. a pagina 27 MILANO - Al bivio tra un'iniezione di "italianità", che potrebbe coincidere con l'acquisizione di Mps o altra banca, e il tirar dritto inseguendo gli investitori del mercato, il cda di Unicredit ha dato il benserivito a Jean Pierre Mustier.

L'impazienza di compiere una mossa che ridia smalto al gruppo in Italia, dove soffre il primato di Intesa Sanpaolo (rafforzato dal blitz su Ubi di febbraio) e in Lombardia è minacciato da Banco Bpm e da sue possibili aggregazioni, ha avuto la meglio sulla linea dell'ad francese, che da due anni ripeteva «niente fusioni» a ogni incontro, aveva promesso di usare il capitale in eccesso per ripristinare il dividendo e comprare azioni Unicredit per rilanciarne le depresse quotazioni, soprattutto negli ultimi mesi si era avvicinato con il disincanto del pokerista al tavolo del Tesoro per negoziare condizioni capestro in caso di nozze con la banca senese o con Banco Bpm.

Viene sempre l'ora, spesso fatale, in cui una grande azienda deve chiedersi se il bene dei connazionali e quello degli azionisti coincidano. A Unicredit, "prima banca paneuropea", è già accaduto due volte: nel 2010 ne fece le spese Alessandro Profumo, mentre cercava con i soci libici di rendersi più autonomo dalle Fondazioni. Nel 2016 fu la volta di Federico Ghizzoni, rimpiazzato proprio da Mustier perché gli investitori non gradivano il suo attendismo nel ricapitalizzare. Ieri, in quella che sembra la "bella", il blocco di potere italiano tra azionisti, consiglieri, istituzioni ha scelto di cercare un altro manager che metta la retro e riporti Unicredit a fare più e meglio nel Paese dove nacque 170 anni fa: ma dove oggi, con i tassi a zero non ha più le unghie per guadagnare.

«Nel corso degli ultimi mesi è emerso che la strategia del Piano Team 23 e i suoi pilastri fondanti non sono più in linea con l'attuale visione del cda», è il fulcro della dichiarazione del banchiere francese, un classico prodotto delle scuole Polytechnique et Des mines piombato come un meteorite sulla banca sfiancata per rivoltarla come un guanto, a immagine sua e degli azionisti di mercato pronti a sborsare quasi tutti i 13 miliardi dell'aumento 2017.

Fondi Usa come Capital research, o Blackrock, petrodollari di Abu Dhabi, poco interessati al tricolore. Anche Mustier, in effetti, non è un fan: a lungo ha guidato la banca da Londra, e l'inglese è tuttora la sua lingua di lavoro. Chi lo conosce, sa che non finge simpatia od ottimismo verso l'Italia, di cui per mesi ha temuto il declassamento del debito e i disordini sociali, stile gilet jaunes.

Così Mustier si è spesso mostrato pronto a vagliare ipotesi di crescita "europee" (i dossier di nozze con SocGen e con Commerzbank stanno agli archivi), mai domestiche. Non colse l'invito del Tesoro a rilevare le banche venete in dissesto, nell'estate 2017: che poi Intesa Sanpaolo comprò gratis con 5 miliardi dei contribuenti. Tre anni dopo ha cercato di far replicare al Tesoro quel contratto per accollarsi Mps.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

E malgrado gli ostacoli frapposti dai M5s, contrari a mollare la presa che da maggio hanno sul Monte, e dei sindacati, contrari ai 6-7 mila tagli connessi, sembrava tutto apparecchiato. Il Tesoro s'era impegnato a mettere 2 miliardi di nuovo il capitale Mps, ha inserito in Finanziaria un incentivo che vale altri 2 miliardi di capitale dai crediti d'imposta (e cui si dice Mustier abbia contribuito di suo) e un altro miliardo era pronto per levar di mezzo i rischi legali e i costi degli "scivoli". Ma ora si volta pagina: di fianco a Mustier sarà ancora più forte il presidente in pectore Pier Carlo Padoan, che come ministro del Tesoro nel 2017 nazionalizzò Mps impegnandosi a rivenderla nel 2021 con l'Ue. Sarà Padoan a cercare il nuovo capo della futura Unicredit, gestore di eventuali fusioni, con Siena o con Banco Bpm (un pallino già di Profumo e di Ghizzoni). Gli indizi portano verso un italiano e i nomi più accreditati ora sembrano gli esterni Victor Massiah, ex ad di Ubi e di Padoan pupillo fin dai tempi dell'università a Roma; Alberto Nagel, ad della Mediobanca a trazione Delfin (e da poco confermato al 2023).

Tra gli interni il più papabile sembra Carlo Vivaldi, direttore operativo ex-aequo del gruppo.

Intervista al viceministro dell'Economia

Misiani "Leggi speciali per utilizzare i fondi Ue Il premier non farà da solo"

Giovanna Vitale

roma - Nel braccio di ferro fra il Pd e il premier sulla cabina di regia per il Recovery Fund il viceministro dell'Economia Antonio Misiani preferisce non entrare: «È ancora oggetto di discussione in Consiglio dei ministri», taglia corto l'esponente dem fra i più vicini a Zingaretti. Ma i paletti che tiene a fissare tradiscono quali sono i desiderata del Nazareno.

Com'è possibile che fra un mese l'Italia dovrà presentare in Europa il piano di ripresa e nel governo ancora si litiga su chi dovrà gestirlo? «Guardi che di questo tema stanno discutendo tutti, non solo l'Italia. E qui da noi, oltre alla cabina di regia, è indispensabile avere anche un quadro normativo semplificato: parliamo di 209 miliardi da impegnare entro i prossimi tre anni in un Paese che in genere ne impiega 15 di anni per realizzare grandi opere pubbliche». Costruirete una corsia preferenziale per il Recovery? «Io credo che sia necessaria una normativa ad hoc per accelerare al massimo la tempistica dei progetti, altrimenti rischiamo di perdere un'occasione unica» Quindi ha ragione Orlando quando dice che le strutture dello Stato non sono in grado di affrontare sfide tanto complesse? «Io sto ai fatti. L'Italia, fra i 28 Paesi Ue, è al quart'ultimo posto per capacità di spesa dei fondi europei previsti fra il 2014 e il 2020. È chiaro che c'è un problema. Non possiamo pensare di affrontare il Recovery come un normale ciclo di programmazione. Servono strumenti e procedure straordinarie».

E torniamo alla cabina di regia.

Sarà a Palazzo Chigi? E verrà creata una struttura di missione oppure un'apposita società del Tesoro, come vuole il Pd? «Il come lo si sta discutendo a livello di governo e sarà oggetto di confronto anche in Parlamento, visto che il tutto dovrà confluire nella legge di Bilancio. Il punto è costruire una struttura che funzioni e faccia marciare i progetti».

Non siamo in forte ritardo? «No. Stiamo costruendo l'interfaccia italiana della Commissione sul piano Next generation Eu. E nell'ultimo colloquio con Conte la presidente von der Leyen ha detto che l'Italia è in linea con i tempi previsti».

Chi guiderà? Conte da solo o sarà affiancato da un paio di ministri? «Ci saranno Gualtieri e Patuanelli che stanno seguendo il dossier dal principio. Come pure Amendola, che presiede il Ciae e sta selezionando i progetti. Conte, ovviamente, non può fare tutto da solo».

Non rischia di sembrare un commissariamento degli altri dicasteri che infatti già protestano? «Le scelte politiche restano in capo al Consiglio dei ministri e al Parlamento, solo l'attuazione viene demandata alla nuova struttura».

A supporto, ci sarà anche un comitato di manager? «Che si dovesse individuare un responsabile per ognuno delle sei missioni del piano per la ripresa lo aveva già detto il premier» Avete già in mente i nomi? C'è chi pensa ai Ceo delle grandi aziende di Stato, da Starace a Palermo.

«Lo deciderà Conte con i ministri.

L'importante è che siano figure in grado di coordinare al meglio investimenti di grande portata e notevole complessità».

E davvero avranno a disposizione 300 tecnici? «Non stiamo parlando del progetto di una rotatoria, ma di spendere 209 miliardi! Serve una struttura dedicata che lavori h24 all'attuazione del piano con processi decisionali semplificati al massimo».

E sul Mes? Il M5S ha dato via libera alla riforma europea ma continua a dire no all'attivazione di quello sanitario. Come finirà? «Intanto mi pare già molto positivo che si sia trovata un'intesa sul via libera alla riforma del Meccanismo di stabilità, migliorato grazie anche al lavoro del ministro Gualtieri.

L'utilizzo del Mes sanitario è un altro paio di maniche e non possiamo che prendere atto del dissenso: noi siamo a favore, ma per andare in questa direzione dobbiamo essere tutti d'accordo». E perché invece voi del Pd siete contrari alla patrimoniale? «Non è nel programma né del governo, né del nostro partito. I singoli parlamentari hanno diritto di avanzare proposte, resta però il fatto che non è lo strumento più efficace per combattere le diseguaglianze».

Ma una volta la sinistra non era favorevole a tassare di più i ricchi per dare ai più poveri? «Io sono per la progressività del sistema fiscale, che confermeremo con la riforma dell'Irpef nel 2021. La patrimoniale invece è stata adottata da due soli paesi in Europa e ha problemi molto significativi di applicabilità e di efficacia perché si presta a essere largamente elusa».

economista antonio misiani, vicemistro pd

In Italia ci mettiamo 15 anni per realizzre una grande opera pubblica. Adesso serve un quadro normativo semplificato

Il Covid trascina 5 milioni e mezzo d'italiani nel tunnel della povertà

Si aggiungeranno agli oltre 8,8 milioni già certificati. A rischio un milione di under 18 che subiscono i danni della chiusura delle scuole. La Caritas: "Raddoppiati gli interventi" Fra loro molti working poor, il ceto medio impoverito, lavoratori in attesa di cassa integrazione autonomi, stagionali famiglie giovani
Valentina Conte

Roma - I quasi poveri rischiano di diventare nuovi poveri. Parliamo di 1,9 milioni di famiglie italiane messe da Istat giusto sopra la linea standard che separa chi può permettersi spese per una vita dignitosa e chi no. Erano lì fino ad un anno fa, se la cavavano, un'esistenza sul filo dell'arrangiarsi. Poi la pandemia. E la recessione. Il 2020 potrebbe decretare il loro downgrading, a detta di statistici e sociologi. Farle scivolare giù nell'indistinto del bisogno. Fino ad aggiungersi a chi in quella povertà già ci vive: 3 milioni di nuclei, alla fine del 2019. Un dato anche buono, in leggera discesa. Ora travolto da una crisi devastante.

Il silenzio dei 14 milioni E qui parliamo di povertà relativa che significa per una coppia non potersi permettere spese per mille euro o poco più al mese. Ma tra i poveri relativi ce sono molti assoluti, non in grado di garantire ai loro cari neanche l'essenziale: il pasto, l'affitto, un telefono, un mezzo per spostarsi. Il 2020 lascerebbe così in eredità al 2021 altri 5 milioni e mezzo di italiani in difficoltà, oltre agli 8,8 milioni esistenti.

In totale, oltre 14 milioni.

Il dramma dei piccoli Tra questi tanti minori, la triste frontiera della nuova povertà. Un milione e 137 mila under 18 già lo scorso anno erano in povertà assoluta: fame vera, poche o zero cure sanitarie, istruzione a intermittenza. Un altro milione potrebbe aggiungersi quest'anno, calcola Save the Children. Il dato impressiona. La chiusura delle scuole, la didattica a distanza, ha peggiorato le cose. Molti bambini contano sulle scuole per imparare, ma anche mangiare. Studiare e mettere in pancia un pasto completo. Un'emergenza mondiale, «un impatto catastrofico», si allarma la ong.

In attesa del bonus La situazione in molti casi è drammatica. E i nuovi poveri non somigliano ai vecchi. Lo spiega bene la Caritas nel suo Rapporto 2020.

Quasi la metà di chi si è rivolto ai centri d'ascolto e ai 62 mila volontari in questi terribili mesi, specie nei 69 giorni di lockdown ma anche dopo, non lo aveva mai fatto prima. Nel 2019 i "nuovi" erano neanche un terzo. Tra aprile e maggio la rete Caritas ha registrato 446 mila richieste di aiuto per altrettante famiglie in crisi, scese poi in estate a 176 mila. Un numero pazzesco e pure sottostimato, perché non tutte le diocesi hanno inviato i dati. «Ma già così siamo al 105% in più di persone assistite in aprile, nel Sud a +153%», dice Nunzia De Capite, sociologa e coautrice del Rapporto. Tra un pasto da asporto e una bolletta scaduta, emerge l'Italia dell'economia nera e grigia, quella sfiorata o anche ignorata dai 108 miliardi di aiuti messi in campo dal governo.

«Quasi i due terzi dei beneficiari sono italiani, un dato capovolto rispetto all'ordinario», spiega De Capite. Molti working poor, il ceto medio impoverito, lavoratori in eterna e insostenibile attesa della cassa integrazione o dei bonus da 600 euro. Autonomi, irregolari, stagionali, intermittenti, precari. Dipendenti con la busta paga troppo leggera. Età bassa, famiglie giovani, bambini. Problemi con mutui e affitti. Ma anche impedimenti sanitari, psicologici, tecnologici. Manca tutto, non solo il cibo. I portatili per la scuola a distanza dei figli e la connessione a internet. I soldi per le rate e i farmaci di base. «Fronteggiata l'emergenza, dobbiamo evitare che si trasformi in un eterno presente», dice don Francesco Soddu, direttore

della Caritas. Il timore, condiviso da chi è in prima linea in quest'altra lotta a un male spesso invisibile ma tangibilissimo, è di una "normalizzazione" della povertà come nel 2008, la sua cronicizzazione. «Chi nel pre-Covid era in una condizione di criticità, vedrà aggravata la sua condizione di partenza. A questi si aggiungerà chi per effetto della pandemia inizierà a sperimentare gravi deprivazioni».

Rdc e Rem In Italia l'unico sostegno strutturale in campo è il Reddito di cittadinanza da 500 euro al mese, con tutte le sue ambiguità. In soli nove mesi, tra gennaio e settembre, i beneficiari sono schizzati di un quarto: 600 mila in più, 3 milioni totali.

Ma il Reddito ha un difetto: non arriva a tutti i poveri, a volte finisce pure a chi povero non è. Ha requisiti - reddituali, patrimoniali e di cittadinanza - molto stringenti. Il governo lo sa. Ecco perché a pandemia esplosa è corso ai ripari, duplicandolo nel Rem, il Reddito di emergenza: altri 700 mila beneficiari sin qui. Ma siamo all'inizio e il governo stima una platea di 2 milioni di potenziali destinatari, indice di consapevolezza e timore. «In effetti molti dei nuovi poveri hanno poi chiesto e ottenuto il Rem, noi li abbiamo aiutati», ammette Nunzia De Capite.

Sommersi e non salvati A conferma del quadro devastante, anche i dati Censis. «Il mondo del sommerso, del lavoro informale, ai margini, riguarda 2 milioni di famiglie, con almeno un lavoratore irregolare», ricorda il direttore generale Massimiliano Valerii. «E nella metà di queste si lavora solo nel grigio o nel nero». Censis prevede per 5 milioni di italiani un Natale in bianco, altro che shopping o settimane sugli sci. E questo perché faticano anche solo a mettere in tavola pasti decenti. Figuriamoci brindisi e cenoni. Almeno 600 mila finiranno in povertà assoluta - calcola ancora il Censis - sommati ai 4,6 milioni esistenti. Chi nel dicembre 2019 aveva un reddito di 900 euro, ora se lo ritrova ridotto di un terzo.

Il prezzo più alto lo paga insomma la "street economy". Spiega Luca Bianchi, direttore della Svimez: «Sono lavoratori fuori dal radar di ogni tutela, specie al Sud, i più colpiti dalla pandemia, assieme agli 800 mila giovani che cercano senza speranza una prima occupazione. Solo una parte di questi ha accesso al Reddito di cittadinanza. E questo contribuisce a rafforzare un'Italia diseguale». L'Italia che piange i suoi morti Covid. E si risveglia più povera e sola.

Povertà assoluta Sono in questa condizione le famiglie non in grado di far fronte alla spesa mensile per beni e servizi considerati essenziali per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile, cioè: alimenti abitazione comunicazione trasporti QUANTI SONO 1,7 8,6 1,14 milioni di famiglie 6,4 % della popolazione 4,6 milioni di persone DOVE SI TROVANO la percentuale di famiglie che si trovano in povertà assoluta nel Mezzogiorno Al Nord 5,8% Al centro 4,5% MINORI E STRANIERI milioni di minori in questa situazione (11,4% della popolazione) Stranieri Italiani 26,9% 5,9% FAMIGLIE NUMEROSE La povertà assoluta è più elevata tra le famiglie numerose 9,6 la percentuale tra le famiglie con quattro componenti 16,2 la percentuale tra quelle con cinque o più FAMIGLIE CON ANZIANI Nelle famiglie con almeno un anziano l'incidenza di povertà assoluta è più bassa rispetto della media nazionale cioè 5,1 per cento delle famiglie La povertà in Italia

Povertà relativa Sono in questa situazione le famiglie che hanno una spesa mensile per consumi al di sotto della linea di povertà, una soglia convenzionale pari per il 2019 a: 1095 euro al mese per due persone 3QUANTI SONO milioni di famiglie 8,8 milioni di persone 14,7 del totale Fonte: dati Istat giugno 2020, relativi al 2019 % L'incidenza della povertà diminuisce con il crescere di almeno un titolo di studio Di diploma di scuola media 8,6 3,4 % % di secondaria superiore :

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Foto: Lockdown. Nei mesi del lockdown la Caritas ha ricevuto richieste di aiuto da parte di 446 mila famiglie

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

TERESA BELLANOVA Ministra delle Politiche agricole di Italia viva: "Il tempo di prendere il Mes è adesso, per lo stato in cui versa la sanità" L'INTERVISTA

"Adesso sui fondi europei è necessaria la collegialità guai ad escludere le donne"

ALESSANDRO DI MATTEO

ROMA Serve «collegialità» nella gestione del Recovery fund, perché «la politica non può dimettersi dalle proprie responsabilità». Teresa Bellanova parla della discussione sulla cabina di regia che dovrà coordinare i piani per la ripresa e avverte: Conte deve essere «il garante» di un adeguato coinvolgimento di tutta la maggioranza e dell'intero Parlamento. Temete che Conte abbia in mente una gestione del Recovery fund troppo accentrata in poche mani? «A rispondere della capacità di costruzione e attuazione del Piano saranno la politica e il governo nel suo insieme: serve coinvolgimento e collegialità. Di questo il presidente Conte dovrebbe essere garante. Non è questione di formule né di nomi. Servono progetti di altissima qualità, con garanzie certe sui tempi di realizzazione e sulla capacità di spesa. La politica non può dimettersi dalle proprie responsabilità». Quindi non basta la struttura pensata da palazzo Chigi? «I soldi non devono essere rimandati a Bruxelles. Lo strumento funzionale all'attuazione va individuato in questo solco. Si discute di questo nei luoghi deputati. E smettiamola di farlo solo al maschile, non ci si ricordi delle donne all'ultimo momento». Il 9 dicembre si vota la riforma del Mes e i 5 stelle faticano a convincere tutti i loro. Che succederebbe se i voti di Fi fossero determinanti? «Si aprirebbe un problema di credibilità dell'esecutivo e un vulnus nell'affidamento reciproco tra forze di maggioranza. Detto questo, bene, se arrivano anche i voti di Forza Italia». Riforma a parte, voi da tempo chiedete di usare il "Mes sanitario". Ma Conte continua a rimandare. «Il tempo è adesso. Non si può fingere di non vedere lo stato in cui versa la sanità nel nostro Paese. File d'attesa, ricoveri programmati ma saltati per l'emergenza Covid, primari che quotidianamente lanciano l'allarme». Intanto, è scoppiato un dibattito sulla patrimoniale. Perché dite no? «Dobbiamo lavorare per abbassare le tasse, non per alzarle. Serve una riforma fiscale vera per sconfiggere, grazie a semplificazione e digitalizzazione, evasione fiscale, concorrenza sleale e nero». Tutti negano di volere il rimpasto, ma l'esecutivo non sarebbe più forte coinvolgendo tutti i leader? «Non commento i "si dice". L'esecutivo è forte se lavora bene, con rigore e autorevolezza». A che punto è la verifica di maggioranza? Va avanti da un mese ma non sembra siate arrivati a grandi risultati... «È una priorità, se vogliamo un programma di fine legislatura ambizioso, come mi auguro, questo passaggio non è aggirabile». Il clima è teso. Conte ha persino dovuto smentire di aver detto che Italia Viva incalza il governo perché cercate visibilità per risalire nei sondaggi. «Se lo ha detto, non mi trova d'accordo. Italia Viva ha incalzato sempre e solo nel merito. L'ansia da sondaggio non ci appartiene. In questi mesi, consapevole dei rischi di tenuta sociale, ho incalzato - e molto - per mettere in sicurezza la filiera alimentare e garantire scaffali e banchi pieni. Se le piazze non si sono scaldate è perché abbiamo avuto un unico assillo. Altro che visibilità!». Pensa che i ristoranti dovrebbero poter aprire di sera a Natale? E i sostegni dello stato sono sufficienti? «Quello che penso sui ristoranti è noto. Le battaglie si possono anche perdere. Adesso non è tempo di polemiche. Quel settore sta soffrendo, e va sostenuto. Di certo saranno necessarie ulteriori risorse». Il vaccino: lo farà quando arriverà o vorrà «vedere le carte», come chiede Crisanti? «Lo farò. Come spero vogliano fare tutti, mi affido alla scienza. Ma ritengo necessarie, soprattutto in questo momento, molta cautela e attenzione nelle parole, non bisogna ingenerare ulteriore

spaesamento. La sobrietà che chiedo alla politica, la chiedo anche alla comunità scientifica». -

TERESA BELLANOVA MINISTRA DELLE POLITICHE AGRICOLE

Serve una riforma fiscale vera per sconfiggere evasione fiscale, concorrenza sleale e lavoro nero

La ristorazione sta soffrendo e va sostenuta. Di certo saranno necessarie ulteriori risorse

Foto: LUIGI NARICI / AGF

Foto: Teresa Bellanova, ministra delle Politiche agricole e alimentari

La londinese Finixio dietro una rete di siti per gli investimenti automatici: "Ma i guadagni li fanno i giganti del web" L'INCHIESTA

Anche Google nella truffa dei Bitcoin "Rimossi 50 milioni di spot ingannevoli"

Una società torinese raccoglie indirizzi email per il marketing «aggressivo»
LORENZO BAGNOLI LORENZO BODRERO GIANLUCA PAOLUCCI

Google, la società del motore di ricerca più utilizzato al mondo, rispondendo alle domande poste da questa inchiesta ha detto di aver cancellato pubblicità «sensazionaliste», che non rispettavano le loro policy, per il valore di 50 milioni di dollari. Eppure, nonostante l'attenzione, il mercato del marketing ingannevole o addirittura fraudolento è più che florido. Finixio ha sede a Londra ed è una delle start-up di marketing che ha drogato le pubblicità fraudolente sugli inesistenti strumenti d'investimento automatico per bitcoin - «bitcoin revolution» e le sue sorelle, dei quali abbiamo già parlato ieri - tanto da farle diventare virali. Specializzata in «finanza, criptovalute e tecnologia», Finixio promette di «condurre traffico targettizzato e clienti al tuo brand» e per farlo usa oltre 15 siti in cui spinge le piattaforme di investimento online, anche in italiano. A ogni click incassa cinque dollari, una tariffa più alta dei canonici uno o due per altre categorie di merce. In più Finixio amministra anche il sito di una scuola per imparare a fare trading online e soprattutto wealthadvisor.me, per quanto la relazione tra i due siti non sia palese. Wealthadvisor offre agli utenti valutazioni delle piattaforme di trading. Tra queste anche «bitcoin revolution». Tra le piattaforme "top" che promuove wealthadvisor due piattaforme che abbiamo citato ieri: 24option e ForexTB, la prima inaccessibile dall'Italia a seguito della segnalazione della Consob. Nel rispondere ai giornalisti, l'azienda ha usato questo broker a prova della propria serietà, visto che - scrivono - «è sponsor della Juventus». Come ci ha detto l'ufficio stampa della squadra, invece, non lo è più, almeno da fine 2019. L'azienda ha ammesso di pubblicizzare anche «robot dei bitcoin» (crypto robot), sottolineando però come sia una pratica che fanno tutti. A guadagnarci, dice, sono soprattutto Google e Facebook. Tra i metodi di marketing di casa a Finixio c'è anche la pubblicità via newsletter: ci si iscrive su uno dei siti del gruppo e ci si trova, in casella, anche qualche notizia su altri prodotti per cui gli inserzionisti pagano Finixio. Lo strumento in sé è legale anche se il suo perimetro d'azione è stato fortemente ristretto dalle nuove normative sulla privacy. Società di questo genere spopolano in tutto il mondo. Una serie si trovano a Torino e in comune hanno uno dei fondatori, Sergio Brizzo. Classe 1989, i titoli di giornali che lo incoronano tra i guru del marketing nostrano, capace di moltiplicare i possibili clienti di un'azienda grazie alla rete. Tra le società del suo gruppo c'è Yonkana srl, di cui online si trovano siti quali ilmagodelweb.eu, special-email.net, chenotizie.com, e così via. Sono tutti monopagina: c'è solo un form nel quale immettere i propri dati per ricevere promozioni, extra sconti, suggerimenti per avere «entrate extra», qualunque cosa voglia dire. Le note su privacy e norme antispam previsti dalla legge sono ben in vista: «I dati che abbiamo sono tutti recuperati da utenti che hanno dato il loro assenso, tutto è gestito con la massima trasparenza. Peraltro noi siamo un'azienda italiana, con sede a Torino, che svolge tutte le sue attività nel nostro Paese e con la massima pulizia possibile», spiega Brizzo a La Stampa. Per quanto Yonkana dica di non intasare di spam le email dei propri iscritti, Paolo Attivissimo, giornalista esperto di informatica, già nel 2018 riceveva una loro email. Yonkana compare come proprietaria dei dati. Nell'email, Attivissimo viene chiamato Deborah Unker (da Deb Unker, pseudonimo con il quale Attivissimo si era registrato per «svelare» un truffatore che

proponeva una finta compravendita di reni). Lo scopo del messaggio è proporgli «il sistema di investimento dei Bitcoin che sto usando per arrivare a fine mese più tranquillo», con in calce la firma, «Paolo G». (Ha collaborato Leonardo Di Paco) -

Ieri la prima parte Ieri La Stampa, con un pool di testate internazionali, ha pubblicato la prima puntata dell'inchiesta sulle truffe dei Bitcoin. Dalle false pubblicità con protagonisti vip inconsapevoli ai guadagni dei colossi come Facebook

Foto: GETTY IMAGES

SCENARIO PMI

6 articoli

DEBITO E SVILUPPO

Un minibond di squadra per sei Pmi della Puglia

Emissioni da 18,8 milioni, garanzia di Puglia Sviluppo e investitori istituzionali
Vincenzo Rutigliano

bari
Nuova seconda emissione di minibond della regione Puglia per 18,8 milioni di euro che, sommati alla prima del settembre 2019, genera un portafoglio totale di oltre 52 milioni. Dopo i primi 14 minibond emessi a settembre 2019, ora le **Pmi** che hanno deciso di ricorrere al mercato dei capitali, e non al canale bancario, sono sei, dunque molto oltre i soli 9 titoli emessi in Puglia tra il 2012 ed il 2019.

Tutti i titoli emessi sono assistiti dalla garanzia di portafoglio di Puglia Sviluppo, la società in house diretta da Antonio De Vito, che ha realizzato lo strumento di finanza innovativa che, progettato prima della pandemia, sta ora «esprimendo un grande potenziale per la ripartenza», come dice la presidente Grazia D'Alonzo.

Gli investitori istituzionali sono, anche in questa seconda emissione, Cassa DDPP e Mcc che hanno sottoscritto, ciascuno, poco meno della metà dell'ammontare complessivo, mentre il restante 5% è stato investito da UniCredit, che ha agito anche da originator della cartolarizzazione, oltre che da arranger.

«Pur in una fase di emergenza - commenta Andrea Casini di UniCredit - mobilitiamo quindi nuove e importanti risorse, cruciali per favorire il processo di ripartenza delle **Pmi** pugliesi». Tra prima e seconda emissione Mcc ha sottoscritto, in tutto, 24,6 milioni di euro, per sostenere gli investimenti di quelle **Pmi** che - sottolinea il governatore della regione, Michele Emiliano - «stanno utilizzando i minibond per accelerare i loro obiettivi di crescita e guardare avanti, nonostante il contesto».

Quanto alle 6 **Pmi**, due investiranno nella provincia di Lecce, la Gelesis di Calimera (5 milioni per accelerare la commercializzazione sul mercato Usa di capsule bioassorbenti contro l'obesità già approvate dalla Fda statunitense) e la Casa di Cura Petrucciani (investimenti di 2,5 milioni per potenziare l'assistenza diagnostica, medica ed interventistica). Vi è poi la Itel Telecomunicazioni di Ruvo, nel barese, con 3,2 per la sua divisione di radiofarmaceutica; la Dream Project di Barletta (Bat) con 2,25 per automatizzare i campioni della collezione; la brindisina Cedat85 diventata famosa per aver vinto una gara d'appalto per la trascrizione e traduzione, in 24 lingue, dei dibattiti in aula al Parlamento europeo, che ha emesso minibond per 3,2 milioni di euro per R&S. Infine RossoGargano (Foggia), conserve di pomodoro, che ha emesso minibond da 3 milioni per sostenere nuova linea di prodotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

Minibond

Lo sviluppo

I minibond sono obbligazioni o titoli di debito a medio-lungo termine emessi da società italiane non quotate, tipicamente **Pmi**, normalmente destinate a piani di sviluppo, a operazioni di investimento straordinarie o di refinancing. Permettono alle società non quotate di aprirsi al mercato dei capitali, riducendo la dipendenza dal credito bancario. Le emissioni sono state introdotte nel 2012 dal Decreto Sviluppo.

L'INTERVISTA MICHELE MAROCCHINO

Il recupero di fine anno salva le fusioni

Lazard: nell'anno del Covid acquisizioni a 50,9 miliardi Solo un lieve calo sul 2019 «L'unico vero blocco delle attività c'è stato a marzo e aprile. Poi c'è stata una forte accelerazione. Anno dominato da grossi deal»

Carlo Festa

MILANO

Alla fine il 2020 delle fusioni e acquisizioni riesce a salvarsi, anzi quasi a eguagliare l'anno precedente. Gli ultimi dati, forniti da Dealogic, mostrano in Italia un volume delle fusioni e acquisizioni a quota 50,9 miliardi di euro per complessive 768 operazioni. Nel 2019 erano stati raggiunti 53,3 miliardi per un totale di 791 transazioni.

«Salvo il forte calo dovuto al primo lockdown di marzo-aprile scorso - conferma Michele Marocchino, managing director e co-head del financial sponsor group in Europa di Lazard- i numeri sembrano essere non dissimili dal 2019: sia come valore sia come numero, anche se leggermente più basso. Il mercato è stato influenzato da alcune grandi operazioni, che lo scorso anno non ci sono state, come Intesa Sanpaolo-Ubi e Nexi-Sia-Nets. L'unico vero blocco delle attività c'è stato appunto tra marzo e aprile. Poi c'è stata una forte accelerazione e adesso il mercato è caratterizzato da un leggero calo tipico del finale d'anno. Tutto il secondo semestre è stato abbastanza attivo. Alcuni private equity hanno rimandato alcune operazioni all'anno successivo, mentre ci sono stati alcuni settori e aziende, che sono state più resilienti».

Se si guarda invece la dimensione delle transazioni, si nota una volta di più che l'Italia è un mercato caratterizzato da transazioni su **piccole e medie imprese**: secondo le elaborazioni di Lazard, solo il 2% delle operazioni ha un valore sopra i 2 miliardi, mentre un altro 2% ha una valutazione tra uno e 2 miliardi. Il 4% dei deal è stato in un range tra 500 milioni e un miliardo, mentre il 9% tra 500 milioni e 200 milioni. La parte del leone la fanno ancora le piccole transazioni: il 31% in una taglia compresa tra 25 e 200 milioni e la quota restante (addirittura il 52%) su transazioni ancora più piccole.

Il mercato è sembrato ancora lontano dai record di qualche anno fa, come il 2015 quando erano stati toccati 79,5 miliardi di valore, ma per gli addetti ai lavori resta significativo l'interesse degli investitori, che sono carichi di liquidità: «Quest'anno - continua Marocchino - è piuttosto mutato l'approccio degli investitori. C'è un forte interesse per gli asset caratterizzati da un'unicità, per la tipologia del prodotto o per la posizione di mercato. Altri asset, non distintivi, risultano invece meno attraenti in questo periodo, che vede il rischio percepito sugli investimenti più alto e di conseguenza più selezione. In queste ultime settimane siamo riusciti a chiudere operazioni come Comprital, Gcids e De Nora proprio per questo motivo. Sta anche cambiando il ruolo dell'advisor finanziario: nell'attuale situazione è preferibile scegliere gli asset da vendere a seconda della loro unicità e qualità, appunto, e creare processi, sì competitivi, ma molto ristretti, dedicati solo ai compratori più appropriati». Nel frattempo, gli ultimi mesi in Italia hanno anche mostrato la presenza di una stratificata lista di investitori esteri, che vanno dai private equity tradizionali, ai fondi di turnaround, fino ai grandi fondi pensione e fondi sovrani e ai family office.

«Non ho notato un calo della presenza degli investitori esteri - continua Marocchino -. Solo nel periodo più intenso del covid sono stati fermi, a differenza di altre crisi: nel 2011 ad esempio gli investitori esteri sono stati lontani dal Paese più a lungo. Inoltre c'è molta più attività nelle operazioni volte alla cessione di una minoranza. Molte aziende familiari italiane in questo

periodo stanno portando avanti un percorso di crescita con investitori di minoranza a supporto». Basta pensare ai recenti casi di De Nora, dove è entrata Snam, e di Illy Caffè, dove sta facendo il suo ingresso il fondo Rhone Capital.

«La spinta a prendere decisioni di questo tipo - continua Marocchino - è data dalla volontà di crescere ancora di più e di fare un salto dimensionale. Le performance delle aziende, un po' impattate dal covid, hanno così fatto emergere il tema dell'unicità di alcuni asset made in Italy».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

IMAGOECONOMICA

Dalla Popolare di Ragusa nuova linea di credito a favore delle pmi

Gianni Marotta

Si chiama «Tranched Cover Covid-19» ed è la nuova linea di credito che Banca Agricola Popolare di Ragusa mette a disposizione dei professionisti e delle **piccole e medie imprese** danneggiate dall'emergenza sanitaria Coronavirus 2019. Si tratta di 200 milioni di euro di prestiti da erogare entro il 31 marzo 2022, strutturati attraverso un portafoglio garantito dal Fondo di Garanzia ex legge 662/96. Per i prestatori niente garanzie su beni mobili o immobili, crediti commerciali, pegni, fidejussioni personali o polizze assicurative perché le garanzie sono fornite dallo Stato tramite il Ministero per lo Sviluppo economico. Liberi professionisti, **piccole e medie imprese** potranno chiedere direttamente il finanziamento per esigenze di liquidità oppure per effettuare investimenti. Bapr potrà finanziare fino all'80% dell'importo richiesto sulla base del merito creditizio del richiedente e di un'altra serie di parametri che verranno valutati dal Comitato tecnico del credito dell'istituto. Il tasso annuale effettivo garantito (taeg) andrà da un minimo del 2,5% fino ad un massimo del 3%. Il prestito potrà avere una durata massima di 72 mesi con la possibilità di un preammortamento (pagamento dei soli interessi) sino ai primi 24 mesi mentre il rimborso di rate e interessi inizierà a partire dal terzo anno. Non c'è un tetto massimo al prestito perché la richiesta verrà calibrata in base a fatturato, numero di dipendenti, esigenze di liquidità o necessità di investimenti del richiedente, ma l'intento di Bapr è quello di erogare prestiti di importo medio non superiore ai 500 mila euro in modo da garantire più finanziamenti possibili nel territorio. «Tranched Cover Covid-19» è stata elaborata con la collaborazione di IMI Corporate & Investment Banking Division, in qualità di advisor finanziario e dallo studio internazionale Orrick in qualità di consulente legale. Al 31 ottobre di quest'anno la Banca Agricola Popolare di Ragusa ha accordato circa 8.300 moratorie su finanziamenti già in essere per un totale di 685 milioni di euro circa; ha erogato 4.200 finanziamenti fino a 30 mila euro per complessivi 82 milioni e sostenuto il tessuto imprenditoriale con ulteriori interventi finanziari per complessivi 150 milioni di euro con oltre 1.200 nuove operazioni liquidate. «Come Banca siamo chiamati a un ruolo sempre più attivo per contribuire a mitigare gli effetti che la crisi sanitaria sta provocando sull'economia reale dei nostri territori», afferma Saverio Continella, Direttore Generale di Bapr, «la situazione di difficoltà economica che prima della pandemia era legata a determinate aree geografiche, allo stato attuale si è diffusa a tutto il territorio nazionale senza più nessuna distinzione. L'intervento offerto dalle diverse misure attivate dal sistema pubblico, a cui si sommano le iniziative intraprese anche in ambito europeo, certamente contribuisce a far riprendere il flusso del credito in favore delle **pmi** e dei professionisti quale presupposto per l'uscita del Paese dalla crisi». (riproduzione riservata)

In Usa gli aiuti sono già alle pmi perché arrivano direttamente da Fed o Tesoro

ROBERTO MOTTA

Il virus è uguale per tutti. Gli aiuti no. Quando è scoppiata la pandemia, gli Usa hanno reagito varando un piano di aiuti, destinando 350 mld di dollari alle **pmi** per evitare licenziamenti e cessazioni di attività. I soldi sono arrivati direttamente dalla Fed o dal Tesoro americano, subito e senza intermediari. Risultato a sette mesi di distanza, Wall Street alle stelle e le **pmi** Usa al galoppo. In Italia invece gli aiuti alle **pmi** in gran parte non sono ancora arrivati. Il decreto Imprese prevede che non siano BankItalia o Tesoro a dare il denaro alle **pmi**, ma le banche con garanzia dello Stato fornita da Sace rendendo farraginoso la procedura. Motta a pag. 12 Il 10 aprile 2020 il ministero degli Affari esteri del governo italiano annuncia alla stampa il via ai Finanziamenti - Covid alle imprese Usa con il Paycheck Protection Program del Governo americano. Esteso alle aziende di proprietà straniera (quindi anche italiana), purché di diritto americano. Con il Coronavirus Aid, Relief, and Economic Security Act (« Cares Act ») il governo statunitense ha introdotto strumenti volti ad attenuare gli effetti negativi del Covid-19, prestiti e sussidi per le imprese, sostegno ai redditi personali e ampliamento della protezione sociale. Tra i provvedimenti di maggior rilievo, il Paycheck Protection Program (Ppp), che ha destinato 350 miliardi di dollari alle **pmi** (aziende con meno di 500 dipendenti), per evitare licenziamenti e cessazioni di attività, sostenendo le imprese nei mesi più acuti dell'emergenza. La Small Business Administration (Sba) ha informato che anche i foreign-owned businesses possono accedere al programma, studiato per proteggere i lavoratori statunitensi indipendentemente dalla nazionalità dei soci di controllo dell'azienda e dalla loro residenza. Vediamo cosa è successo. In Usa gli aiuti sono stati erogati a spron battuto alle aziende che ne hanno fatto richiesta. I soldi sono arrivati direttamente dalla Federal Reserve o dal Tesoro americano, subito e senza intermediari. Risultato a sette mesi di distanza, Wall Street alle stelle e le **Pmi** Usa al galoppo. In Italia, gli aiuti alle **pmi** in gran parte non sono ancora arrivati. A rallentare tutto, la lunghezza della catena di comando, a partire dalla Bce, presidente Christine Lagarde. Gli organi decisionali sono tre, il Consiglio direttivo, il Comitato esecutivo e il Consiglio generale. Ognuno con il terrore di sbagliare. Dunque le decisioni arrivano in tempi geologici. Salvo che qualcuno scuota l'albero, come ha fatto Mario Draghi quando era Presidente della Bce, whatever it takes indimenticabile. Ma Draghi e il virus non hanno ancora incrociato le lame. Ciò posto, in Italia il Decreto imprese si fa legge in Senato il 5 giugno 2020, ma non sono la Banca d'Italia o il Tesoro a dare il denaro alle piccole-medie imprese. I soldi li devono anticipare le banche. Con garanzia dello Stato fornita da Sace, società del gruppo Depositi e prestiti, per un massimo di 200 miliardi di euro. Ma le banche si fi dano poco dello Stato e meno delle imprese. E introducono una serie di paletti e condizioni per erogare il denaro tale da rendere lentissima la procedura e non aperta a tutti. Risultato, le **Pmi** arrancano affannate, con orizzonti cupi per i prossimi mesi. Fallimenti, chiusure e licenziamenti sono all'orizzonte. Altro che Usa. Il Virus è uguale per tutti, gli aiuti no. © Riproduzione riservata

LA PIATTAFORMA DI HOPLO MANTIENE IL CONTATTO TRA VENDITORE E CLIENTE CON LA VIDEOCHIAMATA

Con ShopCall la saracinesca dei negozi resta su

Il sistema nasce per digitalizzare anche le pmi e gli esercizi di prossimità
FILIPPO MERLI

Il negozio è digitale. Con i commercianti e gli artigiani che si mantengono in contatto con i clienti tramite una videochiamata. Grazie a ShopCall, una nuova piattaforma online sviluppata da Hoplo, società con una lunga esperienza nel settore della tecnologia a sostegno delle aziende, le saracinesche dei punti vendita restano alzate. Il sistema si basa sul callshopping. Ed è implementato con Stripe, il sistema di pagamento digitale utilizzato da milioni di attività commerciali in tutto il mondo. Il progetto è nato per consentire ai negozi di prossimità e alle **piccole e medie imprese** di restare aperte nonostante le restrizioni imposte dalla pandemia. Con ShopCall gli esercenti offrono ai propri clienti la consulenza all'acquisto in qualunque momento grazie a un abbonamento mensile di 40 euro, con le commissioni sulle transazioni pari all'1,9% più 25 centesimi sulle carte nazionali con zero costi di set-up. Il ruolo della narrazione del prodotto nel processo di vendita ritorna centrale. In un momento in cui in Italia la rete del valore dell'e-commerce e del digital retail genera ricavi per 58,6 miliardi di euro. «Con un semplice collegamento in videochiamata, senza particolari e impegnativi passaggi da seguire, il commerciante può continuare a mantenere la relazione col cliente, anche se la sua consulenza di vendita si sposta sul digitale», ha spiegato il responsabile di Hoplo, Roberto Murgia. «Il nostro obiettivo è permettere ai negozi locali di avere un business innovativo, di poter mantenere il contatto col proprio cliente attraverso il dialogo e di trovarne altri in posti anche lontani, digitalizzando la vendita fisica e aprendo vetrine virtuali grazie alla comunicazione digitale su ogni possibile canale. Il cliente, tramite la community, può entrare in negozio grazie a un semplice appuntamento in videocall col proprio negoziante di fiducia». Secondo l'ultimo report commissionato dall'Osservatorio sull'e-commerce B2c Netcomm-Politecnico di Milano le vendite di prodotti online, nel 2020, sono aumentate del 31%, con una crescita netta di 5,5 miliardi di euro rispetto al 2019, per un giro d'affari totale di 23,4 miliardi. Segno negativo, invece, per i negozi fisici, con le vendite in calo dell'11,3% a causa della chiusura forzata delle attività. Da qui l'esigenza di digitalizzare anche le realtà locali. «Anche la logistica sarà agevolata», spiega Murgia: «il compratore potrà decidere se ritirare il prodotto in negozio oppure riceverlo comodamente a casa. Crediamo fermamente che l'Italia possa esprimere un modello di vendita online inclusiva e in grado di aiutare i piccoli venditori locali a fare business sempre più globali». © Riproduzione riservata

Numeri e prestiti erogati sull'innovazione

Per startup e pmi erogati 1,4 mld

LUIGI CHIARELLO

«A settembre del 2020, le startup innovative italiane hanno ricevuto complessivamente finanziamenti bancari per oltre 1,4 mld di euro, suddivisi in ottomila singole operazioni, grazie al supporto del fondo di garanzia per le **pmi**»: il dato emerge dalla nuova edizione del rapporto trimestrale, curato dalla direzione generale per la politica industriale del ministero dello Sviluppo economico, in collaborazione col MedioCredito Centrale. Dall'avvio dello strumento, nel 2013, si contano 4.609 startup beneficiarie, per una media di circa 191mila euro per singola operazione. Oggi, startup innovative, **pmi** innovative e incubatori certificati che vogliono un finanziamento bancario, possono attivare la copertura del fondo di Garanzia gratis, secondo una procedura altamente semplificata. La garanzia attivata andrà a coprire l'80% del prestito e potrà ammontare fino a 2,5 mln di euro per impresa. Il trend. Nel terzo trimestre del 2020 le startup hanno ricevuto nuovi prestiti bancari per 156 milioni di euro: «Il doppio rispetto al valore registrato tra aprile e giugno 2020, mentre si sono registrate 1.187 operazioni verso startup innovative, un numero lievemente in calo rispetto all'ultima rilevazione», fa sapere lo Sviluppo economico in una nota. Distribuzione sui territori. La Lombardia è la regione che vanta di gran lunga il maggior numero di operazioni (2.318) e la più elevata quantità di risorse mobilitate (474 milioni di euro); seguono Emilia-Romagna, Veneto, Lazio e Piemonte. Ad oggi si contano 787 **pmi** innovative beneficiarie, per un ammontare complessivo di poco inferiore a 590 milioni di euro. Lombardia (175 milioni) ed Emilia-Romagna (69 milioni) risultano essere le regioni maggiormente destinatarie dei finanziamenti concessi. Mentre sono ventotto gli incubatori certificati che hanno ottenuto un finanziamento mediato dal fondo di garanzia, per un totale di 53 operazioni e oltre 27 milioni di euro mobilitati. © Riproduzione riservata